

I

HENRI BRESCH

*Reti di scambio locale e interregionale
nell'Italia dell'alto Medioevo*

L'invasione longobarda e l'affermazione dell'aristocrazia carolingia hanno spaccato in due l'Italia: corre ormai una frontiera tra due mondi, piú permeabile ed elastica di quella che divide Spagna e Gallia. D'ora in poi essi conosceranno evoluzioni talvolta parallele, ma in ogni caso differenti. Al Sud, nelle forme dell'emirato islamico e della provincia bizantina, domina lo stato-impero, universale nei suoi principî, fondato sulla liturgia imperiale dell'imposta e del servizio prestato da comunità rurali solidali; e ora, attraverso il flusso monetario generato dalla fiscalità, si afferma l'attività di un mondo urbano ipertrofico e di un mercato commerciale e artigianale articolato intorno a relazioni di lunga distanza. Al Nord, invece, lo stato imperiale dilaniato dalle crisi non si dimostra all'altezza delle proprie, contestate, ambizioni: la vita urbana si è ripiegata entro realtà modeste, certo piú commisurate alle capacità di approvvigionamento, ai surplus di un mondo rurale che forgia con oscura tenacia gli strumenti dei successi futuri. Ai brillanti movimenti di un Sud che nel secolo X accoglie le conquiste della «rivoluzione culturale» abbaside analizzata da Watson¹ e si fa sorreggere dai flussi della crescita demografica e dello sviluppo urbano – entrambi tardivi, il fatimide come il macedone –, il Nord oppone la silenziosa opera di valorizzazione delle campagne, ora difese da una densa maglia di fortezze, sotto la direzione politica ed economica di un'aristocrazia statale il cui potere si trasforma gradualmente in senso privatistico.

1. *La circolazione monetaria indice delle reti di scambio.*

La circolazione monetaria esprime appieno l'opposizione di questi due mondi, di due culture politiche ed economiche che lacerano l'Italia

¹ A. M. WATSON, *The Arab Agricultural Revolution and its Diffusion*, in «Journal of Economic History», XXXIV, 1974, pp. 8-35.

dell'alto Medioevo: al Nord, dopo la lunga parentesi del mancato innesto dello stato germanico sull'economia antica, tradottosi nella coniazione di una moneta d'oro ormai deteriorata e desueta¹, la riforma carolingia ha istituito il monometallismo argenteo che collega strettamente l'Italia padana, la Toscana e Roma al mondo europeo. Un denaro di buona qualità e di peso elevato (1,70 grammi), senza dubbio destinato a sviliarsi con il crescere della domanda di numerario, esprime tuttavia una scelta: riflette l'abbandono delle relazioni commerciali a lunga distanza, per le quali era necessaria una moneta d'argento dal titolo più elevato, come il *dirham* della Transoxiana (2,97 grammi), o una moneta d'oro forte e riconosciuta al di fuori delle aree fiscali dell'impero (va notato come né il *nomisma* bizantino né il *dīnār* arabo circolino in Italia, salvo nelle regioni immediatamente prossime alle rispettive province). Attraverso il denaro carolingio si chiariscono inoltre le condizioni del mercato urbano: l'elevato potere liberatorio e l'assenza totale, nel programma di conio, di una moneta divisionale, ne impediscono l'uso eventuale per l'acquisto di prodotti al minuto, in quantità limitate. Impongono transazioni al mezzo grosso o l'uso di una «taglia», fino al momento in cui l'abbondanza di denari deprezzati, come ha mostrato Toubert², consente di attribuire a questa moneta leggera il ruolo ovunque assunto dalla moneta di rame nel tardo mondo antico.

Nell'Italia meridionale, erede della moneta antica e legata a due aree concorrenti ma in egual misura fedeli al trimetallismo, la presenza di tre livelli di monetazione conferma la sopravvivenza e la ripresa di tre differenti e articolate economie di scambio, la cui importanza relativa varia da un'area all'altra. In terraferma, nei secoli X e XI, l'oro circola in abbondanza: *nomisma* bizantino, *solidus* e *tremissis* longobardi, in seguito il tarì salernitano d'imitazione, più leggero, che riflette il nuovo orientamento dei traffici commerciali verso la Sicilia musulmana³. Quest'oro rinvia, evidentemente, alla sopravvivenza e alla restaurazione della fiscalità statale operata dai macedoni; conferma l'esistenza di una circolazio-

¹ L'Italia costituisce un caso a parte nell'Europa barbarica, a causa dell'abbondante circolazione della *siliqua* d'argento e dei piccoli bronzi durante il periodo ostrogoto, comune anche ai paesi vandalici. Con la fondazione del regno longobardo, la Sicilia resta il solo centro di emissione di bronzi e di circolazione dell'argento. L'oro longobardo, come ovunque nel mondo barbarico, rappresenta il segno del potere, del lusso: strumento giudiziario per il pagamento delle ammende e delle tasse, riserva per i re e per i grandi in vista del dono e del contro-dono, del pagamento dei tributi e delle doti principesche. La funzione commerciale è modesta, e d'altronde assolutamente non necessaria.

² P. TOUBERT, *Les structures du Latium Médiéval. Le Latium Méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, vol. I, Roma 1973, p. 595.

³ Il tesoro di Ortona, seppellito tra il 1020 e il 1030, comprende così un soldo bizantino di Basilio II contro 147 tarì, coniato a Salerno da Gisulfo II a imitazione dei tarì di Mu'izz; cfr. P. GRIERSON, *La monetazione amalfitana nei secoli XI e XII*, in *Amalfi nel Medioevo*, Salerno 1977, pp. 217-43, che corregge R. GURNET, *Le trésor d'Ortona*, in *Ortona II*, a cura di J. Mertens, Bruxelles-Roma 1967, pp. 156-71.

ne ristretta e concentrata di questa moneta ad elevato valore liberatorio. Lo stato paga i propri servitori, i propri mercenari, finanzia l'acquisto di prodotti di lusso e di prodotti strategici destinati alla corte e all'esercito; ma a tale costante dei territori bizantini si è ora aggiunta la specificità italiana della presenza monetaria del rivale musulmano, buon cliente anch'esso dei prodotti della Campania e della Calabria. L'argento invece è raro, senza dubbio per ragioni essenzialmente tecniche. Il *miliaresion* è svalutato e indebolito; riportato dai macedoni a 2,80 grammi d'argento quasi puro, è soffocato dal denaro europeo che circola in grossi pacchetti, come i *romesini* normanni di Rouen, comparsi dopo le coniazure d'imitazione di Benevento e di Salerno. Privato della propria funzione interregionale, esso subisce in effetti la concorrenza dell'efficace e leggera moneta d'oro della Sicilia musulmana. Il sistema è poi completato da un *follaro* di rame molto pesante (5,5 grammi, più tardi 7,6 nel sistema ufficiale bizantino) che dimostra la persistenza del mercato urbano e dell'artigianato libero e favorisce l'ampio diffondersi delle effigi imperiali e di quelle dei principi di Salerno nelle campagne⁴.

Nelle isole l'eredità musulmana è meno profonda, e manifesta una crisi che si estende alle altre parti del mondo fatimide: l'oro circola in abbondanza, nella forma di un quarto di *dīnār*, il *rubā'i*, leggermente svalutato, a 0,96 grammi, ma dotato di un titolo solidissimo (980 per mille fino all'anno 1050) e che verrà ben presto chiamato *tarī* dai latini⁵. Comodo per gli acquisti di media importanza, il *tarī* viene altresì utilizzato, in borse chiuse e sigillate, per nutrire traffici di vasta portata: le borse vengono spedite in Egitto, come attesta la documentazione della *Gēnī-zā'h* di al-Fuṣṭā't⁶. Una piccola moneta d'oro consentiva di far fronte alla penuria di argento, che caratterizza il mondo musulmano: dopo l'effettivo bimetallismo dei primi secoli dell'Islam, quando il *dirham* – proveniente in particolare da al-Āndalus – circola in abbondanza in tutto il mondo musulmano, la coniazione si interrompe in Oriente nel secolo X, per riprendere solo nel XII; in Occidente essa continua, ma si tratta di una scarsità di metallo tanto più grave se si guarda alle necessità del mercato. Alla metà del secolo XI il *dirham* stellato di al-Mustānṣir, coniato a Palermo, ha ormai un peso inferiore alla metà di quello canonico. La

⁴ P. GRIERSON, *The Salernitan Coinage of Gisulf II (1052-1077) and Robert Guiscard (1077-1085)*, in *Studies in Italian Medieval History presented to Miss E. M. Jamison*, London 1956, pp. 37-59.

⁵ S. M. STERN, *Tari*, in «Studi Medievali», serie III, XI, 1970, pp. 177-207.

⁶ S. D. GOITEIN, *A Mediterranean Society. The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*, vol. I: *The Economic Foundations*, Berkeley - Los Angeles 1967, p. 232: l'autore cita l'invio di 1500 *tarī* siciliani a Nahrāy b. Nissim, da Mahdiya al Cairo, verso il 1050.

stessa crisi mineraria giustifica la totale carenza di monete di rame nell'isola: come nell'Egitto o nella Siria fatimide, dove il mezzo *dirham*, il quarto e l'ottavo di *dirham* assumono la funzione di moneta divisionale, in Sicilia troviamo la minuscola *carruba*, corrispondente a un sedicesimo di *dirham*, da 4 a 9 millimetri di diametro e da 0,15 a 0,25 grammi di peso, e senza dubbio anche monete tagliate. Secondo Balog⁷, i vetri cufici, tanto frequenti nell'archeologia siciliana, assumerebbero anche la funzione di moneta fiduciaria. Pur scartando provvisoriamente questa ipotesi, non suffragata dalla documentazione scritta, la sostituzione di due piccole monete di metallo prezioso ai propri equivalenti di metallo piú vile, traduce l'esistenza di acuti bisogni che la produzione mineraria non riesce a soddisfare, e una circolazione assicurata da mezzi modesti, «in economia».

La diffusione dei vetri cufici – di cui ancora non è stata chiarita l'estrema irregolarità della ripartizione dei pesi – sembra tuttavia funzione dell'abbondanza della moneta di peso: in effetti i siciliani pagano allo stato fatimide, localmente rappresentato dall'emiro Kalbite, un'imposta fissa per paio di buoi, *zawdj*, che piú tardi sarà conosciuta come *parricchiata*. Questa imposta, lieve (i siciliani si rivolteranno nel 1019 per impedirne la trasformazione in una decima sul prodotto⁸), corrisponde nella fiscalità musulmana classica a una variante della *misāha*, un sistema fondato su una misura fissa di suolo catastato. Il vantaggio consiste nel liberare gli imprenditori rurali dagli ostacoli all'innovazione colturale indotti dalla *misāha* classica. Altrove, il peso dell'imposta varia proporzionalmente alla produttività del suolo e all'intensività delle colture; in Sicilia non sembra che essa colpisca le nuove coltivazioni, ortaggi, leguminose, coltivazioni fuori rotazione, e soprattutto colture irrigue destinate al mercato urbano, la canna da zucchero⁹, il cotone, l'henna e l'indaco. Tutto ciò favorisce la «rivoluzione colturale» attestata dal paesaggio siciliano del secolo XII, autentica «pelle di leopardo» dalle macchie molteplici, zone di coltura intensiva («colture») in un vasto insieme agro-silvo-pastorale. Questo sistema di imposizione fiscale individuale

⁷ P. BALOG, *The Fatimid Glass Jeton*, Napoli 1974-75, pp. 188-93 (estratto dagli «Annali dell'Istituto italiano di Numismatica», 18-20, 1971-73, pp. 175-264 e 121-212).

⁸ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. II, Firenze 1858, p. 353; si tratta infatti di sottoporre a tassazione i prodotti dei frutteti e degli orti, come viene precisato nel lavoro di NUWAYRI, *Nihayāt al-arīb*, in *Biblioteca Arabo-Sicula*, a cura di M. Amari, vol. II, xviii, Torino-Roma 1881, p. 138.

⁹ Attestata nell'isola fin dal 910, fatto questo che illustra bene la diffusione estremamente rapida delle nuove colture (cfr. *Encyclopédie de l'Islam*, 2ª ed., alla voce *Kasab al-Sukkar*: lo zucchero veniva esportato verso il 940). Nello stesso senso i 24 000 gelsi ricordati intorno al 1050 dal Brebion dell'arcivescovato bizantino di Reggio, dei quali A. GUILLOU, *La soie du Katépanat d'Italie*, in «Travaux et Mémoires», vi, 1976, pp. 69-84, valuta la produzione intorno ai quattro milioni di dinari.

non presuppone una solidarietà contadina che, se pure non viene attestata dalla documentazione precedente il secolo XII, doveva già fondarsi sull'uso comunitario della foresta e del pascolo; implica invece un grado elevato di monetizzazione dell'economia e della commercializzazione del raccolto.

Nel sistema classico di percezione dell'imposta orientale, la ripartizione del raccolto sull'aia si accompagnava all'estimo del valore della parte spettante al principe e alla sua riscossione *in denaro*. Come già nel sistema siciliano, occorre dunque vendere e — in entrambi i casi senza dubbio — si era costretti a farlo al momento del raccolto e al prezzo più basso. Procedura altrettanto classica, il quasi-monopolio dell'acquisto spettava al «banchiere di corte», il cambiavaluta-controllore, incaricato dell'operazione manuale di cambio del numerario. La nostra conoscenza della pratica sicilianica nell'alto Medioevo è ancora scarsa, ma l'inserimento immediato della feudalità sicilianica in un mondo già profondamente monetizzato¹⁰ dimostra come tutto il mondo rurale fosse già pervaso da dense reti commerciali.

È in realtà da escludersi che l'acquisizione delle monete d'oro necessarie al pagamento dell'imposta sia stata consentita dal solo «mercato contadino» praticato in città: gli studi di Rodinson¹¹ ci hanno mostrato come le condizioni del flusso dei prodotti agricoli siano qui draconiane, i prezzi fortemente sfavorevoli, e come il ruolo del mercato rurale nell'approvvigionamento delle città non possa crescere all'infinito. Al contrario, la crescita demografica e l'urbanizzazione (seppur contenute entro limiti ragionevoli, giacché Palermo non poteva certo contare nel secolo X i 300 000 abitanti che le attribuisce una storiografia degna delle *Mille e una notte*, sullo stesso spazio che nel 1500 ospiterà 25 000 abitanti) si fondano su una diversificazione esasperata dei mestieri, e in particolare dei mestieri legati all'alimentazione¹²; su una minuziosa divisione del lavoro che garantisce la qualità e presuppone una circolazione mo-

¹⁰ Nei paesi a forte concentrazione musulmana il villanaggio si traduce, al momento della conquista, in prelievo in oro: 20 tarî per capofamiglia a Maganoce nel 1095, nella montagna palermitana, cioè 20 grammi d'oro per soli sei ettoltri di grano; cfr. S. CUSA, *I Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1868, p. 1. Nelle regioni a maggioranza cristiana, greca intorno a Messina o di colonizzazione latina nei dintorni di Patti, i normanni cercano di imporre il sistema della *corvée* e dell'azienda signorile (vigna, oliveto) che ben si accorda con importanti sopravvivenze della schiavitù e anche con il mercato urbano.

¹¹ Cfr. in particolare la sua introduzione a P. CHALMETA GENDRON, *El Señor del zoco en España*, Madrid 1973.

¹² Si veda il racconto di viaggio di Ibn Ḥāwqal, che elenca «venditori d'olio, mercanti di farina, cambiavalute, speziali, fabbri, spadai, mercanti di frumento, ricamatori, pescivendoli, mercanti di grano, macellai, venditori di legumi, fruttivendoli, mercanti di piante aromatiche, mercanti di giare, panettieri, cordai, droghieri, squartatori, ciabattini, conciatori, falegnami, vasaï, mercanti di legno, mercanti di cotone, cordatori e calzolari»; in *Configuration de la terre*, traduzione di G. Wiet e J. H. Kramers, vol. I, Paris-Beirut 1964, p. 118.

netaria complessa basata sullo sviluppo della classe dei mercanti non meno che sull'annona pubblica, una *Rahba*, il cui funzionamento è attestato dalla toponimia poi assunta dal quartiere mercantile.

Da un mondo all'altro, la circolazione del numerario, le coniazioni d'imitazione, l'adozione o l'adeguamento delle unità di peso e di titolo di metallo fino sono, nell'alto Medioevo, indizi certi dell'instaurarsi delle reti di relazioni: ma è necessario insistere innanzitutto sulla natura «impermeabile» delle economie del mondo europeo e dei due grandi imperi mediterranei. La «supremazia dell'oro musulmano», ipotizzata da Lombard e rigorosamente smentita dall'archeologia¹³, si fondava su una interpretazione errata della cronologia della crescita urbana e dello sviluppo degli scambi all'interno dell'Islam. Così come l'Africa settentrionale o l'Andalusia, la Sicilia è coinvolta in questo movimento solo a partire dal secolo x; non si trovano tracce numismatiche che attestino una qualche presenza dei mercanti musulmani nell'Occidente cristiano, mentre le testimonianze monetarie dell'intenso traffico di pellicce, schiavi e armi lungo il Volga e il Kama si annoverano a centinaia di migliaia¹⁴, e la precoce creazione di una strada «oltre Costantinopoli», fra la Transoxiana e la Germania, è ora attestata da una serie continua di tesori¹⁵. È chiaro come l'Italia dei secoli VIII e IX, e perfino del x, non abbia rappresentato affatto quel ponte tra Oriente e Occidente che abbiamo immaginato: il mare è ancora privo di vita, solo di rado solcato da veloci imbarcazioni da guerra, le coste non si sono ancora ripopolate dopo le immense distruzioni della guerra navale arabo-bizantina e la continentalizzazione degli imperi¹⁶. I ritrovamenti di monete, indizio sicuro di una relazione con i paesi dell'Islam, restano insignificanti nell'Italia carolingia come nell'insieme del mondo barbarico europeo, con le sole eccezioni di Narbonne e della Septimania, passate sotto il controllo omayyade, allo stesso modo della Sicilia – che come quelle conobbe una conquista tardiva ma duratura – e l'emirato di Bari. I mercanti *rādhānī*, il cui itinerario tracciato da Ibn Khurdā'dhbih descrive due ampie curve, l'una «dietro

¹³ Cfr. la carta dei ritrovamenti archeologici disegnata da J. DUPLESSY, *La circulation des monnaies arabes en Europe occidentale du VIII^e au XIII^e siècle*, in «Revue numismatique», serie V, XVIII, 1956, pp. 101-63.

¹⁴ Cfr. T. J. ARNE, *La Suède et l'Orient*, Uppsala 1914 (che si avvale del notevole repertorio di A. MARKOV, *Topografija Kladovij vostočih moneti*, Petersburg 1910) e T. LEWICKI, *Nouveaux travaux russes concernant les trésors de monnaies musulmanes trouvées en Europe orientale et en Asie centrale*, in «JESHO», VIII, 1965, pp. 81-90.

¹⁵ Cfr. la sintesi di T. LEWICKI, *Le commerce des Samanides avec l'Europe orientale et centrale à la lumière des trésors de monnaies confiques*, in *Near Eastern Numismatics, Iconography Geography and History. Studies in honour of George C. Miles*, Beirut 1974, pp. 219-34.

¹⁶ P. GUICHARD, *Animation maritime et développement urbain des côtes de l'Espagne orientale et du Languedoc au X^e siècle*, in *Occident et Orient au X^e siècle*, Atti del IX Congresso della Société des Historiens Médiévistes, Paris 1979, pp. 187-201.

Costantinopoli», l'altra attraverso Gibilterra e l'istmo di Suez, sono senza dubbio mercanti regi, inviati in Oriente da Ludovico il Pio. Tale percorso appare verosimile, anche se il mastro di posta di Baghdad ha forse confuso parti di altri itinerari, e si nota con interesse che né Narbonne né l'Italia figurano tra le tappe dei *rādhānī*¹⁷.

Il primo indizio certo di un rapporto economico che attraversi la frontiera della guerra mediterranea ci è offerto dalla mutazione monetaria della Campania: introdotto nell'859-60 in Sicilia, il *tarī* è presente in Campania già nel 908; dal 941 la moneta di conto, il soldo, viene definito come multiplo del *tarī* reale, *ana quatuor tari per solidum*, dunque un po' meno di 4 grammi d'oro, simile d'altronde al soldo bizantino alleggerito e ridotto a 4,20 grammi, il *tetarteron*. La coniazione d'imitazione lo segue da vicino, verso il 1050, sottolinea l'abbondanza della moneta siciliana, indica la creazione di un commercio costante, di una bilancia commerciale negativa per la Sicilia esportatrice di moneta. Al tempo stesso fissa l'immagine della fiducia nutrita dalla terraferma per le monete fatimide: ad Amalfi come a Salerno, grandi quantità di *tarī* vengono coniate sul modello di quelli di Qā'im Abū'l Qāsim (chiamati *tarī cassimini*), e di suo figlio, Mu'izz Abū Tamin (da cui il nome di *buttumini*). Ciò ci consente di datare il decollo del traffico amalfitano nell'isola agli anni dei loro rispettivi regni, quando le monete sono migliori (un titolo di 97 e 98 per cento) e contribuiscono a creare l'illusione della qualità. Le leggende pseudo-cufiche mostrano bene come non si trattasse di esportare tali monete nei paesi islamici, dove le loro caratteristiche sarebbero state presto scoperte, e contribuiscono a smentire l'ipotesi di un commercio fondato sull'acquisto dei grani sostenuta da Citarella¹⁸. La debolezza del titolo di queste monete (10 carati ad Amalfi, solo 4 e 8/10 nella Salerno di Gisulfo II) è un riflesso del grande bisogno di numerario di una società scarsamente feudalizzata, gravata dell'onere di pagare il soldo di mercenari arroganti da un lato, e dall'altro di finanziare un traffico navale di grande potenza ed estensione geografica.

Infine l'adozione da parte dei normanni del sistema monetario in vigore in Sicilia e in terraferma mette in luce l'eredità dello stato orientale: natura fiscale dei rapporti con le comunità rurali, o meglio con i contadini, colpiti sempre individualmente, potenza economica della corte, propaganda politica attraverso la moneta. A partire dal 1071-72 (464 dell'Egira), Roberto il Guiscardo fa coniare a Palermo un *tarī* d'oro, che

¹⁷ E. ASHTOR, *Aperçu sur les Rādhānītes*, in «Revue Suisse d'histoire», XXVII, 1977, pp. 245-75.

¹⁸ A. O. CITARELLA, *Patterns in Medieval Trade. The Commerce of Amalfi before the Crusades*, in «Journal of Economic History», XXVIII, 1968, pp. 531-55; l'anacronismo di simili ipotesi contrasta con i dati di una documentazione modesta.

conserva nell'effigie la professione di fede musulmana e il testo della «missione profetica» mentre lo proclama «Roberto, duca molto illustre di Sicilia»; suo fratello Ruggero sopprime la «missione profetica», e Ruggero II, dopo il 1130, abolirà ogni riferimento musulmano, introducendo sul modello, sempre simile al tarî fatimide, il segno della croce e il motto bizantino IC/XC/NI/KA. Una moneta pur così de-islamizzata conserva tuttavia i segni dell'appartenenza della Sicilia al mondo dell'Islam: iscrizioni esclusivamente in cufico, peso e tasso di fino controllati e senza eccessive variazioni. Il peso del tarî è senza dubbio variabile, oscilla intorno al grammo, ma la moneta veniva evidentemente pesata. Al contrario, il titolo è fisso: tra 16 carati e 16 e 2/3, dunque intorno ai 16 carati e 1/3, mai svalutato da Roberto fino a Federico II. La monetazione aurea dei normanni segue le svalutazioni del mondo mediterraneo: un *nomisma* dal titolo fortemente ridotto sotto gli ultimi imperatori macedoni e riportato a 20 carati e 1/2 solo con Alessio I; una moneta fatimide già scesa con al-Mustànsir a 23,22 e perfino a 21 carati, e il cui peso è stabilizzato a 0,96 grammi. Ma la situazione normanna non ha nulla a che vedere naturalmente con le scelte di coniazione d'imitazione dei principati campani: per Ruggero II non si tratta di presentarsi come rifornitore di un potente vicino musulmano, e neppure come suo cliente politico, ma piuttosto di proporsi come dominatore che detiene il potere su vaste plaghe dell'Islam e su una numerosa minoranza, integrata nel servizio dello stato da una moneta che contribuisce a de-islamizzarla.

La moneta d'oro costituisce in tutta evidenza il grande elemento di originalità del mondo normanno. Non bastano la semplice vicinanza dell'Islam o un'eredità formale a giustificarne la diffusione, ma piuttosto la trasmissione, fondamentale, della sua funzione fiscale: l'estensione capillare dell'uso del tarî nelle campagne attesta la monetizzazione estesa dell'economia, la commercializzazione dei prodotti della terra e la presenza di mercanti accanto agli esattori e alle nuove autorità feudali¹⁹. Tutto ciò è evidente nel caso dei contadini musulmani: ogni capofamiglia, cui è assegnata una *pariclatà*, cioè un manso, deve versare un terratico modesto, l'equivalente di uno *champart* dell'ordine di 6 o 8 ettoltri di grano, che possono corrispondere a una misura oscillante tra un ventesimo e un decimo del raccolto. Nel corso del processo di feudalizzazione, successivo alla conquista, l'antica imposta fondiaria musulmana, *kharāj* o *qānūn*, si è dunque trasformata in una rendita fissa in natura.

¹⁹ La funzione del mercante nella corte dei signori appare complessa, ma il suo status è eminente, quasi signorile.

Si tratta sempre di un prelievo leggero, incapace di stimolare ulteriormente la commercializzazione. Questa funzione è assunta dalla *gizya*, imposta di capitazione, esclusivamente monetaria, e piuttosto pesante: nel 1095, come nel 1151²⁰, il feudatario, titolare in questo caso dei diritti statali, esige 20 tarí, 16 grammi d'oro puro. Non è una richiesta esorbitante: all'inizio del secolo XIII il grano sarà stimato 7 tarí e mezzo la salma da 275 litri, e vedremo come il diritto di tratta dei grani — la *royalty* versata alla monarchia — verrà fissata nel 1156 a 1 tarí per salma di frumento, o per cantaro di cotone. Ciò tuttavia implica la vendita di 4 o 5 salme di grani, o di 4 o 500 chilogrammi di cotone e senza dubbio qualcosa di piú, giacché sappiamo che Federico II ridusse la tariffa della tratta da un terzo a un quinto: è dunque legittimo pensare che nel secolo XII la salma valesse meno, 3 o 4 tarí soltanto. Le rese siciliane, eccellenti in anni normali su terreni lasciati spesso a maggese giacché sottoposti a una pressione demografica leggera, hanno senza dubbio consentito di fronteggiare agevolmente tale necessità di un surplus: ciò allontanava in modo durevole la minaccia dell'usura rurale classica, ma imponeva un precoce controllo da parte del mondo mercantile.

Se è il tarí a svolgere la funzione economica essenziale, la sintesi normanna non ha escluso gli altri livelli della circolazione monetaria, ma li ha unificati e resi armonici: il tarí circola ormai ovunque, in terraferma come in Sicilia, non disgiunto però da una moneta d'argento e da una di rame. Il *follaro* di Calabria e di Puglia si diffonde in Sicilia, e ai tipi dalla forte consonanza politica e religiosa (busto del Salvatore, Vergine e bambino, San Nicola), se ne aggiungono altri neutrali, accettabili dal mondo musulmano (si tratta di reminiscenze antiche, quali il muso di leone, la palma). La varietà dei pesi di questa moneta di rame (*follaro*, doppio *follaro*, *trifollaro*) esprime un accresciuto bisogno di moneta divisionale e richiama le descrizioni del mercato urbano o l'evocazione del mercato rurale: le fiere appaiono in realtà come elementi fondamentali dell'economia. Così, verso il 1140, a Calatameth, presso Calatafimi, la famiglia feudale dei Thiron offre al vicario della chiesa dedicata alla Vergine le decime della *platea* del 15 di agosto. È il segno che in questo borgo musulmano la fiera utilizzata come strumento di conversione religiosa rappresenta una notevole fonte di reddito²¹.

Ma è soprattutto il ritorno all'argento a sottolineare nel regno del

²⁰ Nel 1151 si tratta di villani greci residenti a Cerami, nelle regioni della Valdemone limitrofi ai paesi musulmani; R. STARRABBA, *I Diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da A. Amico*, Palermo 1888, p. 381.

²¹ G. e H. BRESG, *Ségestes médiévales: Calatameth, Calatabarbaro, Calatafimi*, in «MEFRM», LXXXIX, 1977, p. 360.

Sud la coesistenza di diversi livelli economici: nel 1140 l'assemblea di Ariano decide di coniare un *ducalis* di 2,70 grammi (a 600 per mille di tasso di fino, contiene in realtà 1,62 grammi d'argento puro). Molto piú pesante del denaro italiano, non appare legato neppure al sistema bizantino (il *miliaresion* contiene 2,98 grammi d'argento, ma quasi puro) e ne imita soltanto le tipiche forme concave. Questa moneta originale e ambiziosa risponde al nuovo bisogno di una circolazione di argento, che consente, con un valore unitario minore del grammo d'oro, di pagare i servizi degli artigiani e di accedere al mercato all'ingrosso. Il *ducalis* cadrà vittima della rarità e dell'alto costo dell'argento, il cui rapporto con l'oro (1/6,6 nel 1040) sale a 1/4 nel 1166. Subirà una prima svalutazione intorno al 1156, e ancora sotto il regno di Guglielmo II: il contenuto d'argento fino si ridurrà a 0,88 grammi, e piú tardi a 0,68, ma il valore liberatorio si manterrà elevato. Verrà infine sostituito da Guglielmo II con monete d'argento piú piccole, simili al denaro e di grande comodità per il mercato urbano: un *apuliensis* contenente 0,54 grammi di metallo e un quarto di *tercenarius*, del valore di un *follaro* e mezzo, che richiama le vecchie abitudini di una moneta divisionale d'argento.

Il tentativo siciliano è destinato dunque ad esaurirsi intorno al 1200, e il sistema bimetallico si disgregherà sotto Federico II con la comparsa del denaro imperiale, la sua rapida svalutazione, fino alla creazione – con un denaro contenente solo il 32 per cento di fino – di una vera piccola moneta di rame destinata d'ora in avanti a durare nel tempo; ma il tentativo è premonitore, giacché esprime l'imperioso bisogno di un'immissione d'argento nell'economia del Sud. La tendenza al ritorno a una moneta forte implica il rialzo del valore unitario delle transazioni: alla vendita forzata dei prodotti della terra, indotta dalla pressione fiscale, si è sostituita una circolazione agile e diversificata. Il servaggio si estingue ovunque, con la violenza in Sicilia, nella gigantesca fiammata della rivolta musulmana, in modo graduale in terraferma, e il prelievo feudale non impone piú pesanti versamenti in oro: anch'esso si articola, in bannalità e diritti di giustizia, in gabelle, per le quali sono necessari monete piccole e pagamenti immediati. Si accresce anche la quota del prelievo in natura, a partire dalla fine del secolo XII: nel 1177, nel casale di Mezzoiuso, in Sicilia, il proprietario, in questo caso l'abate di San Giovanni degli Eremiti²², giunge a un accordo con tre fuggiaschi musulmani, suoi servi; concede il perdono e riconosce loro il diritto di lasciare il casale e insediarsi ove vorranno, a condizione di versare un *qānūn* di 14,66 ettoltri per manso, all'incirca il doppio dei terratici previsti nel 1095 e nel 1151

²² CUSA, *I Diplomi* cit., p. III.

nei «patti agrari» stipulati con altre comunità. Se i canoni in natura aumentano, la capitazione in oro si riduce della metà, scendendo a 10 tari per capofamiglia. Più tardi, nel 1196, un tentativo di colonizzazione con cui si mira a insediare un gruppo di immigrati calabresi sul casale Mesepe, non prevederà alcuna prestazione in denaro²³; il feudatario (qui l'abate di Santa Maria di Josàfat, cacciato dalla Terrasanta) esige al contrario 61 giornate annuali di *corvées* (*angaria*), oltre a un prelievo in natura che è possibile assimilare a una decima. Il mondo feudale siciliano si è cioè mal adattato alle realtà della società musulmana: il modello che si impone ai conquistatori normanni è quello della combinazione mansi/riserva; lascia al signore feudale il monopolio della commercializzazione e delle entrate in denaro.

Nella trasformazione monetaria non va dunque identificato il segno di una penetrazione delle reti di scambio: senza dubbio queste si sono estese, ma non radicate. L'estrema «modernità» del calcolo economico dei feudatari concedeva in realtà poco spazio alle produzioni commercializzabili, l'olio, il vino, le piante tintorie, il cotone, che assicuravano un contatto diretto e complesso tra produttori e mercanti. La scelta del prelievo in natura si accompagnava a quella di una cerealicoltura estensiva impoverente; consentiva anche, attraverso la *corvée*, di assicurare il successo di un'azienda signorile volta al mercato dei prodotti rari e preziosi, quegli stessi che il Sud ereditava dalla lunga familiarità con il mondo orientale: campi di cotone, prati e distese a foraggio, giardini di «sicomori», cioè gelsi destinati al nutrimento dei bachi da seta, o ancora zone di coltura intensiva recintate e riservate all'henna e all'indaco. Un bel'esempio è fornito, tardivamente, dall'iniziativa imperiale di Federico II nei sobborghi di Palermo: piante tintorie e *dactyletum*. Ma è ormai tardi: si è già affermato un sistema internazionale di scambi che esclude la Sicilia dalla produzione delle merci preziose.

2. Il primato degli scambi interregionali.

L'Italia meridionale appartiene al mondo illuminato della documentazione, purtroppo ancora scarsamente edita, della *G̃enizā'h* del Cairo. Un mondo dal risveglio tardivo, le cui relazioni economiche si sviluppano lungo un immenso asse mediterraneo est-ovest, incuranti delle solidarietà dettate dalla vicinanza o delle complementarità geografiche. Gli

²³ C. A. GARUFI, *Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII per la fondazione del Casale Mesepe presso Paternò*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», V, 1908, pp. 11-22.

scambi commerciali riflettono infatti non tanto i bisogni delle masse, circoscritti dalla debolezza della crescita demografica, ma piuttosto quelli di un'élite di cortigiani e di alti funzionari, la *khāssa* delle città abbasidi, piú tardi fatimide. Un mondo conchiuso, che trae le ragioni della ricchezza e del lusso dalla partecipazione all'esercizio del potere, modella i propri gusti sull'incomparabile raffinatezza di Baghdad e di Samarra prima, delle capitali provinciali dell'al-Andalus e dell'Iran poi. Lo snobismo delle corti principesche dà ragione della diffusione rapida delle mode e dei prodotti, e di qui è facile passare ad individuare la diffusione delle tecniche: gli artigiani si spostano con rapidità lungo l'asse est-ovest, e creano centri secondari di produzione in cui si imitano le merci di gran lusso dell'Iran o dell'Iraq. La mobilità degli uomini, che in Sicilia è attestata dai nomi dei villaggi vicini alla capitale (i Khurāsāniani, i Copti) contribuisce a creare una certa standardizzazione e una grande unità culturale.

Il risveglio dell'Occidente musulmano è di poco precedente a quello dell'Occidente franco: è dovuto anzitutto al moltiplicarsi dei poteri autonomi che stimolano importanti centri di consumo inseguendo le mode di Baghdad. Così come, fin dall'inizio della sua storia, la grande capitale era andata alla ricerca dei prodotti piú lontani e costosi (lacca e ceramica cinesi, teck malese, spezie indiane e indonesiane) e già al momento della costituzione del centro politico abbaside in Iraq aveva inviato grandi flotte da Basra in direzione dell'Oceano Indiano, della penisola malese e di Canton, i primi fornitori del mondo aglabita, e in seguito di quello fatimide, saranno i paesi del Mediterraneo orientale. Il commercio siriano trae nutrimento dallo sviluppo agricolo, zucchero delle «canne persiane», conserve di frutta, marmellata di rose e violette candite, cotone sgranato, mentre l'Egitto assume, forse perfino prima dell'arrivo dei Fatimidi, con certezza dopo la conquista di al-Fustāṭ da parte di Giawhar il Siciliano nel 969, una funzione nuova, sconosciuta in precedenza, di stato di transito fra il Mar Rosso riattivato e i nuovi clienti del Mediterraneo occidentale: saranno soprattutto le spezie, gli aromi e i legni preziosi – pernambuco, mastice, noce moscata, mirabolano –, piú tardi alcuni prodotti egiziani – sale ammoniaco di Wādī Natrūn, gomma adragante del deserto, sarcocolla, e infine lo splendido lino e i tessuti di Tinnis, del Delta e del medio Egitto suoi derivati – a venir scambiati con la seta grezza e i tessuti serici della Spagna e della Sicilia, il rame e l'antimonio dell'Andalusia, il mercurio, lo zafferano e i formaggi piú tardi introdotti dai «*Rūm* amalfitani», oltre al legname e ben presto, senza dubbio, alle armi di contrabbando.

Dal rianimarsi del Mediterraneo, è un centro a ricevere impulso stra-

ordinario: Mazara, come Tunisi e seppur in misura minore Sousse e Kelibia, svolge la funzione di porto di scalo. All'inizio del secolo XI, quattro-cinquemila passeggeri sbarcano ogni anno da una decina di imbarcazioni ad al-Fuṣṭāṭ dopo aver fatto approdo a Mazara. Questa nuova dimensione, che va paragonata con i cinquecento cammelli dell'unica carovana che in parallelo si sposta lungo l'asse Sidjilmāsa-Kairouan-al-Fuṣṭāṭ, è sufficiente a mettere in rilievo l'importanza dell'asse mediterraneo e l'animazione della Sicilia musulmana, pur in periodo d'anarchia politica. Come già era avvenuto per la frammentazione di al-Āndalus in *tayfas*, la lotta dei partiti e le rivendicazioni principesche non hanno privato la Sicilia dei frutti di questo sviluppo, in realtà tardivo, ben presto compromesso dalla concorrenza latina e purtuttavia brillante. Siamo lontani dall'austero e violento periodo della conquista musulmana, o dall'emirato di Bari, che certo esportava essenzialmente schiavi, e non rappresentava che un avamposto bellico¹. Lungo questo itinerario cruciale si distende un piú fitto arcipelago di città principesche, sostenute dallo sviluppo di un'agricoltura che ha assimilato i successi orientali, e finanziate da una fiscalità che quasi non fluisce piú verso le capitali orientali.

La Sicilia è ora animata da una rete di scambi che la lega strettamente all'Ifrīqīya fatimide, poi zirita, e all'Egitto fatimide: essa si modella sulle strutture antropologiche del mondo islamico, e in particolare sulla famiglia ebraica del periodo descritto dalla *Gēnizā'h*, come ha mostrato Goitein². Gli ebrei non monopolizzano affatto il commercio, ma l'arcipelago delle loro comunità offre una notevole base, capace di assicurare le relazioni a lunga distanza: i traffici si dispiegano all'interno del quadro dei rapporti di comunione religiosa, dell'istruzione centralizzata delle Accademie rabbiniche, che si uniscono alle autorità giudiziarie delle comunità per garantire il rispetto di una morale commerciale per nulla dissimile dalla morale familiare definita dal *Talmud*. Meglio ancora, il modello intellettuale dell'errante, del pellegrinaggio perpetuo alla ricerca di una formazione, di un maestro, di un mestiere, mostra una perfetta congruenza con la pratica commerciale vissuta prima come apprendistato presso un maestro prestigioso e paterno, e poi come direzione amichevole e collaborazione informale. Lo stesso modello familiare, infine, nell'unire le pratiche endogamiche – il «matrimonio arabo» con la figlia

¹ Cfr. l'*Itinerarium* di Bernardo il Monaco che intorno all'870 trova a Taranto sei imbarcazioni musulmane cariche di novemila prigionieri cristiani destinati a Kairouan, Tripoli e Alessandria; A. MOLINIER e T. TOBLER, *Itinera hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae*, Genève 1879.

² GOITEIN, *A Mediterranean Society* cit., pp. 148-86.

dello zio paterno – con la ricerca di alleanze lontane, consente di consolidare lungo tutto l'arcipelago delle comunità un gruppo di «cooperazione» cementato da legami di sangue. Si costituiscono veri e propri «clan familiari» secondo le regole della parentela segmentaria, di cui Palermo conserverà le tracce fino al secolo xv: tali regole continueranno infatti a dominare l'ambito delle grandi famiglie mercantili e rabbiniche della comunità ebraica, a sancire la loro nobiltà.

Disponiamo di numerose descrizioni della gerarchia interna al gruppo dei mercanti, vissuta secondo i modelli delle relazioni familiari: il «mercante residente» è l'anziano, ricco e rispettato, dal quale dipendono i «viaggiatori» e gli «itineranti». Questi ultimi, dipendenti o parenti del grande mercante, si spartiscono i compiti difficili e pericolosi, quali il sondaggio dei mercati, sempre a grande distanza, i viaggi scanditi dal ritmo della navigazione, e la vita nella bottega o nelle camere d'affitto. Il rapporto «educativo» esprime e anima la dipendenza dei subalterni: la famiglia agnaticia, del resto, costituisce il fondamento essenziale dell'associazione fra mercanti. La stretta cooperazione familiare tra padre e figli, zio e nipoti, e tra fratelli, investe tutto il campo dell'attività, presuppone la vita in comune e una completa responsabilità finanziaria. Estesa alla seconda generazione, la cooperazione fra cugini tende a sovrapporsi alla trama tessuta da una città all'altra dall'insieme delle relazioni di amicizia o della parentela cognaticia: un dovere reciproco, ineluttabile, molto gravoso nonostante l'informalità, di assistenza, d'informazione, di controllo delle spedizioni. L'associazione formale, con i contratti volti a costituire una «borsa comune» o a stipulare una commenda nella «buona e debita forma»³, si rivela subalterna in un mondo strutturato dal rispetto di una doppia morale, religiosa e familiare: a questo riguardo i testi pubblicati da Goitein illustrano la forza e l'efficacia di tale vincolo⁴. Una tecnica e un'etica spiccate consentono al grande mercante, attraverso la rapida circolazione delle informazioni, di ottenere un alto livello di profitto, contribuiscono al suo arricchimento e ne legittimano la potenza.

Occorre inoltre notare come la stessa dignità che circonda il grande mercante rifletta la sua appartenenza a un'«élite» fondata sull'adozione del modello genealogico, e gli conferisca uno status nobiliare caratteristico dell'insieme delle società italiane delle repubbliche mercantili. La «nobiltà dalla memoria lunga» individuata nella brillante analisi di Del

³ Cfr., tra Berberia e Sicilia, le commende riportate da H. R. IDRIS, *Commerce maritime et Kiraq en Berbérie orientale*, in «JESHO», IV, pp. 225-39.

⁴ S. D. GOITEIN, *Letters of Medieval Jewish Traders*, Princeton 1973, in particolare le pp. 98 e 130.

Treppo⁵ come una delle caratteristiche fondamentali del modello amalfitano, assume le medesime funzioni. Del Treppo constata l'assenza di status cavalleresco o perfino di nobiltà ereditaria ad Amalfi prima dell'arrivo degli angioini: la feudalità non vi si è radicata, ma la memoria genealogica, che consente ai contadini di risalire alla quarta generazione, nelle famiglie dei *maiores natu* giunge fino a sei, sette, nove e addirittura tredici generazioni. L'aristocrazia amalfitana, che non conosce una specializzazione mercantile ma partecipa in blocco ai traffici come alle cariche pubbliche e alla gestione dei beni fondiari, è così ricollegata a un insieme di antenati fondatori, i *comites* dei secoli VIII e IX. La struttura segmentaria delle genealogie, molto vicina al modello prevalente nella società arabo-musulmana, consente a lignaggi nuovi, separatisi da quelli antichi, di assumere una propria identità pur mantenendo la consapevolezza della parentela: divenuto forte, un ramo sceglie un nuovo riferimento tra gli antenati, un capofamiglia. Tale struttura consente anche la trasmissione per via femminile, comunque subalterna ed eccezionale, che rinvia ai casi di palese ipergamia maschile. Una simile elasticità non deve nascondere l'elemento sostanziale: la coscienza della parentela verticale garantisce le solidarietà orizzontali tra cugini e non soltanto le solidarietà politiche, condizione di un'equilibrata ripartizione delle cariche pubbliche. Ma soprattutto, essa regge l'arcipelago delle colonie mercantili, ed è il probabile sostegno della solidarietà mercantile stessa⁶. L'esistenza di quartieri di mercanti amalfitani, con una propria struttura ecclesiastica che riflette la devozione ai simboli religiosi dei vescovati amalfitani⁷, assicura un'unità topografica cementata dall'ideologia. È chiaro come Amalfi appartenga pienamente al «mondo della *Gēnizā'h*», a un'economia di traffici a grande distanza, a una società delle solidarietà affettive, familiari e religiose che si sovrappongono allo scambio e ne esprimono l'attività.

Il successo di Amalfi esprime sia il risveglio di una via marittima trasversale rispetto al grande asse che da est a ovest dà vita al Mediterraneo islamico, sia l'espansione dell'economia campana nel secolo X. Gli amalfitani si sono ben precocemente impegnati nella via della collaborazione economica con i vicini musulmani; dalla fine del secolo IX sono

⁵ M. DEL TREPPO e A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, Napoli 1977, pp. 89 sgg.

⁶ Nel contratto del 1105 per la Sicilia e Ravenna partecipano due Zinziricapa e due Musceptula; *Codice Diplomatico Amalfitano*, vol. II, Trani 1951, pp. 304-5.

⁷ A Palermo, dove la cattedrale di Scala conserverà a lungo un patrimonio cospicuo di censive nel quartiere mercantile di Porta Patitelli, si nota nel 1237 un «cappellano maggiore della *Platea Scalensium*», il prete Sergio, circondato da numerosi amalfitani, Pascalis Fresarius, Matheus quondam Domini Constantini de Pulcaro, Nicolaus Scayrapula; Biblioteca Comunale, Palermo, ms Qq H3, f. 53.

presenti con regolarità a Kairouan, forse in qualità di mercanti di schiavi, senza dubbio abbastanza vicini alla corte aglabita da consentire a uno di essi, nell'870, di avvisare il principe di Salerno, Waifro, dell'imminenza di un attacco⁸. La direttrice dei traffici amalfitani, non appena costituita, si rivelerà fondamentale: l'Ifrīqiya fatimide, zirita, poi hafside, sarà annoverata tra i grandi clienti dei prodotti dell'agricoltura campana, frutta, castagne, noci e nocciole, e il vino il cui consumo, al di fuori dei sobborghi cristiani, è favorito dalle trasgressioni ritualizzate dei principi e dei grandi. Ma il commercio amalfitano non si cimenta in questa sola direzione: nel mondo dei secoli X e XI, fatto di prodotti rari e di traffici a grande distanza, i maggiori successi sono legati all'audacia. Con ogni probabilità Amalfi scopre l'Egitto prima ancora della conquista fatimide: a partire dal 959, un mercato dei *Rūm*, dei «greci», è segnalato ad al-Fuṣṭāṭ nel quartiere di Qaṣr al-Sham', l'antica «Babilonia»⁹. Con il nome di *Rūm* si designano di solito i sudditi di Bisanzio, ma è poco probabile che si tratti di mercanti di Costantinopoli in un momento in cui la neutralità dei domini lontani, Venezia e Amalfi, incoraggia i traffici, compresi quelli triangolari.

La base d'appoggio amalfitana viene dunque fondata molto lontano, ad al-Fuṣṭāṭ, all'estremità del Delta egiziano; è una grande città dalle più diverse produzioni artigianali (ad eccezione di quelle tessili) e soprattutto lo sbocco della direttrice che conduce mercanti ebrei e musulmani (ma non i cristiani occidentali, esclusi dall'area del Mar Rosso, in parte etiopico) verso Qūs e Akhmī'n, nell'Alto Egitto, e infine verso Dahlac, Aden e l'India. Ancora una volta è il traffico a grandissima distanza, che poggia su una importante colonia mercantile, ad attirare i prodotti esotici che lusingano il gusto di consumatori sensibili al loro fascino. Grandi profitti, ma anche grandi rischi: la presenza degli amalfitani, solo ipotizzabile nel 959, trova conferma nel 978 in un contratto stipulato da Leone l'Amalfitano¹⁰.

La dinastia fatimide è ormai radicata in Egitto da dieci anni, e si è supposto che Giàwhar il Siciliano, il conquistatore, abbia incoraggiato l'insediamento dei mercanti dell'Italia tirrenica, che sicuramente egli conosceva almeno per la loro presenza in Africa (in realtà questa non è attestata, a Palermo, al momento della visita di Ibn Ḥàwqal, nel 972-73, in genere un buon osservatore). Si sarebbe trattato, per la giovane dina-

⁸ A. CITARELLA, *The relations of Amalfi with the Arab world before the Crusades*, in «Speculum», 1967, n. 42, pp. 279-312, in particolare p. 308.

⁹ C. CAHEN, *Un texte peu connu relatif au commerce d'Amalfi au X^e siècle*, in «Archivio Storico per le Provincie napoletane», nuova serie, XXXIV, 1955, pp. 61-66.

¹⁰ CITARELLA, *Patterns* cit., p. 544.

stia shi'ita, di monopolizzare i traffici e in particolare di attirare il flusso delle spezie e dei prodotti preziosi provenienti dall'India, di incanalare verso l'Egitto una nuova richiesta di consumo e di creare nuovi consumatori in Occidente. Allo stesso tempo, lo sviluppo della fiscalità sul transito delle merci consentiva di tornare alle imposizioni canoniche dell'Islam e di abbandonare il prelievo sui musulmani, troppo pesante e impopolare. L'incidente del 5 maggio 996 conferma l'arrivo massiccio degli amalfitani nel porto di al-Fustā't, significativamente chiamato il *Maks*, «la Dogana». Dopo l'incendio della flotta costruita nell'arsenale di al-Fustā't dal visir 'Īsā b. Nastūrus per conto del califfo 'Azīz, in vista di una spedizione contro l'impero bizantino, la guardia berbera dei Fatimidi si lancia sui *Rūm* amalfitani uccidendone centosessanta. Le loro merci sono saccheggiate o distrutte, per un valore di 90 000 *dinār* (equivalenti a 360 000 *tarī*), mentre si dà l'assalto al Dār Mānak, senza dubbio il loro fondaco, e si incendiano le chiese dei melchiti – di certo frequentate dagli amalfitani di rito greco – e dei nestoriani.

La solidarietà nei confronti dell'impero bizantino, di cui vengono sospettati i mercanti italiani, trova conferma nel secolo XI: Amalfi fonda o consolida colonie di mercanti nelle città piú importanti dell'impero, in particolare nella capitale dei riconquistati territori siriani, Antiochia, e ben presto a Gerusalemme, al servizio dei pellegrini. Gli indici dell'assenza dei mercanti, costruiti da Del Treppo a partire dalle indicazioni ricavate dagli atti notarili, confermano che il periodo 1000-50 costituisce il grande momento dell'espansione amalfitana; esso precede il ripiegamento della seconda metà del secolo XI, quando la pressione normanna diverrà troppo forte e l'arcipelago delle colonie mercantili accrescerà la propria autonomia. La penetrazione in Sicilia – prima della conquista normanna e dopo di essa – conduce ben presto alla progressiva trasformazione dei «nobili» amalfitani, nel quadro di un vasto stato cristiano, in amministratori degli ingranaggi politici e fiscali¹¹. Al di fuori del loro ducato, questi mercanti si identificano massicciamente con la nobiltà cavalleresca; si comportano come pari nelle corti feudali e, ad imitazione dei membri della nobiltà, assumono lo status di *Dominus*, pur senza associarlo, in verità, a una «dominatio loci»¹². La dignità del mercante, il suo stretto rapporto con le corti e il potere politico – cui egli fornisce il lusso esteriore, vistoso, insomma un elemento del potere stesso –

¹¹ Questo scivolamento – o questa colonizzazione – nei quadri dell'amministrazione, è sensibile nell'isola siciliana intorno al 1239; diviene totale, imperiosa, con Manfredi e Carlo d'Angiò, e i Vespi costituiscono per la maggior parte un movimento antiamalfitano.

¹² Nella stessa Amalfi la diffusione del titolo è molto estesa: nel 1105 si nota un *dominus Constantinus nauclerius Castaniola*; il contratto è citato alla nota 6 di questo paragrafo.

e la relazione mediata tra questo «mercante gentiluomo» e il mondo della produzione, riconducono strettamente il mondo del Sud al ciclo della *Gēnizā'h* attraverso la fiscalità e la corte regia o feudale, e lo prolungano fino alla catastrofe degli anni 1220-40.

L'esempio amalfitano mette tuttavia in luce come il primato degli scambi interregionali e dei commerci a largo raggio conosca, a partire dai secoli X e XI, una feconda eccezione. Del Treppo sottolinea la simultaneità cronologica tra il primo sviluppo degli scambi e la valorizzazione agraria della montagna amalfitana. Egli propone inoltre di cogliere nella seconda la fonte stessa del capitale impegnato nei traffici a grande distanza. Nell'analisi delle carte della Cava, anche Montel suggerisce l'esistenza di uno stretto legame tra l'afflusso del tarì siciliano e lo sviluppo della viticoltura in terreni anche poco propizi, quell'intensificazione delle colture che annuncia i successi delle regioni esportatrici di vino, d'olio, di fibre tessili; essa insegna a valorizzare il lavoro umano e induce già ad instaurare relazioni tra un centro sviluppato e una periferia coloniale. Ad Amalfi si tratta di una valorizzazione preliminare, difficile ma duratura, basata fin verso il 1100 sul contratto *ad pastinandum* che diffonde ovunque la piantagione: vigna, pioppeto, castagneto, una specializzazione agricola e una tecnica elaborata della lavorazione del legno, delle costruzioni navali, ma soprattutto della fabbricazione degli strumenti per la produzione del vino. Il «seminativo» arretra ovunque di fronte al castagneto, che domina il secolo XII, per cedere poi il passo alla vigna. È chiaro come le preoccupazioni alimentari non siano assenti e come solo con ritardo si istituisca lo scambio con il grano delle periferie meno sviluppate. Le castagne assumono un ruolo specifico accanto al grano locale e a quello della pianura del principato, verso la quale l'oligarchia amalfitana tenta un'espansione che potrebbe assicurare riparo dalle carestie e dalle congiunture difficili: il tentativo della comunità di Atrani di acquisire un appezzamento cerealicolo di due miglia per quattro nei dintorni di Capaccio, nel 997, potrebbe in verità costituire il primo segno del successo della valorizzazione intensiva, che consente alla città in crescita demografica di fronteggiare il problema dell'approvvigionamento.

La valorizzazione della montagna non costituisce un fattore essenziale nella creazione della rete di colonie amalfitane e nello sviluppo dei traffici, confermati dalle indagini archeologiche e certo non riconducibili a un «mito storiografico». Il mondo mediterraneo dei secoli X e XI aveva in ogni modo bisogno di imprenditori che si assumessero il compito del trasferimento di prodotti esotici, e furono probabilmente l'esperienza navale e la situazione geografica e politica ad assicurare il primato precoce degli amalfitani. L'analisi condotta da Leone sulle tecniche com-

mercantili e finanziarie dei secoli XIV e XV – che trova conferma nello studio del piccolo commercio tirrenico attestato dalla coeva documentazione siciliana – mostra un'estrema diversificazione delle fonti di capitale, un'autentica dispersione, in grado di moltiplicare le solidarietà e di garantire gli operatori dai fattori di rischio. In questo senso va considerato soprattutto l'accorto uso del contratto di *colonna*, detto in Sicilia *a li parti*, con cui, sul modello del peschereccio, entrano in società equipaggio, proprietari della barca e commendanti: esso consente di remunerare il lavoro in base ai profitti dell'operazione, di moltiplicare la partecipazione, di dividere i rischi, di imporre la trasparenza degli affari. È il segno dell'estrema diffusione del capitale, dell'assenza di specializzazione nel ruolo del mercante e del marinaio, di un commercio e di un capitalismo «democratico», ma dominato senza dubbio dall'autorità personale, dal prestigio, nonché dal senso delle tecniche, navali o commerciali, dei comiti, membri, ad Amalfi e Ischia come a Palermo, dell'aristocrazia del mare.

All'origine degli affari, dunque, le necessità del piccolo trasporto marittimo, le tradizioni di finanziamento nel mondo della pesca, e forse anche, come il titolo di comito suggerisce, la democrazia navale e militare della guerra corsara, temperata però dall'esercizio del comando. In questa prospettiva Amalfi non sarebbe troppo lontana dal modello delle repubbliche marinare dell'alto Tirreno in cui la guerra contro i saraceni e le spedizioni di saccheggio costituiscono l'essenziale tessuto connettivo del comune, uno strumento privilegiato di accumulazione di capitale e soprattutto uno stimolo al processo di costituzione di una flotta, indipendente dall'esercizio dell'attività mercantile. Prima dell'istituzione, con l'esperienza pisana, di una rete mediterranea di punti forti a imitazione della precoce primavera amalfitana, troviamo l'*exercitus* navale in funzione antimusulmana; la sua prosperità si fonda, come un parassita, su quella delle grandi città che hanno accumulato merci preziose e si sono offerte al saccheggio. A Genova, come a Venezia, l'organizzazione della flotta, strumento indifferenziato di trasporto e di guerra, sarà per lungo tempo il problema dominante, e imporrà una ricerca sistematica dei contratti di nolo, e il perfezionamento di modalità di pagamento molto favorevoli per quei mercanti che accettino di compiere viaggi di andata e ritorno. Dappertutto l'essenziale è far girare le imbarcazioni, trovar loro delle attività: i salari dei marinai, il lavoro dei cantieri entrano in quei calcoli macroeconomici sempre presenti in una società di armatori.

La più tarda documentazione amalfitana analizzata da Leone ci invita inoltre a porre il problema della costituzione dei primi centri indu-

striali e del concentramento di quelle produzioni artigianali capaci di valorizzare senza dispersione il lavoro umano: l'organizzazione domestica della filatura e della tessitura non costituisce soltanto il segno dell'autarchia del gruppo familiare o sociale. In effetti essa utilizza, come a Pisa e nella pianura padana intorno a Pavia, un prodotto d'importazione, il cotone siriano o siciliano che verrà riesportato – accresciuto di valore – in Sicilia. L'attività agricola, come la pesca, è già orientata verso l'esportazione: botti e cerchi di castagno, legname da costruzione, pesce salato, acqua di rose, corallo lavorato, pellami, ben presto la carta, da sempre i materassi e le coltri decorate. Amalfi offre l'esempio illuminante dell'inserimento, coronato da successo, di un piccolo agglomerato industriale nel mondo degli scambi di prodotti rari e raffinati, delle specialità locali, apprezzate per la lavorazione e la qualità, tipico della *Génizā'b* e dei manuali dei mercanti arabi. Un mondo che, seppur scosso dall'intrusione di prodotti della manifattura di massa, perdura nel corso di tutto il Medioevo e rappresenta un importante settore del mercato.

Nel corso del basso Medioevo la documentazione siciliana consente di individuare alcune delle specialità tanto apprezzate che rompono la monotonia degli inventari o degli elenchi di merci, e la cui diffusione giustifica la nascita e il consolidamento di piccoli centri artigianali mentre favorisce allo stesso tempo il rafforzamento di un gruppo di mercanti specializzati. Occorre notare come simili centri di produzione non coincidano affatto con le capitali delle reti di scambio, ma possano essere aperti a una pluralità di circuiti concorrenti. Così per la ceramica, prima del tardivo trionfo di Faenza caratterizzata da un più stretto legame col grande commercio dei veneziani e degli anconetani, la documentazione notarile e archeologica concorda nel descrivere l'incredibile successo delle ceramiche a lucidatura metallica della Spagna di tradizione musulmana, della Malaga nasridica e della regione moresca di Valencia. Ora, non vi è che qualche mercante di Valencia nella diaspora catalana, in realtà circoscritta e soprattutto impegnata nello smercio di una ben radicata produzione regionale di panni. Le giare piene di ceramiche non circolano dunque lungo l'asse consolidato di un vasto e regolare commercio, di una rete di scambi classica, ma in virtù di una offerta irregolare e di una domanda fissa e stabile: la qualità fa premio. Non può non stupire, nel caso di produzioni più modeste, la straordinaria capacità della clientela nel distinguere l'origine dei prodotti artigianali attraverso la qualità della fattura e le caratteristiche tecniche, di classificarli a seconda del loro valore: tappeti di Berberia, di Messina, di Tripoli, della Turchia, coperte di Berberia, di Tripoli soprattutto e della Sicilia (di Castrogiovanni-Enna); tela di cotone grezzo di Calabria, di Malta e di Sicilia, cotone la-

vorato di Pisa; mantelli di seta moresca; ceramica di Ancona, di Berberia, di Gèrba, di Malaga, di Pisa e di Valencia; cinture di Genova; tendaggi di seta di Pisa, ma anche di Trapani; vetrerie di Montpellier e di Venezia, ma anche di Napoli; tovaglioli di seta di Napoli¹³. Una simile produzione implica finanziamenti piú cospicui e sostenuti e interventi da parte del mercante ovunque questi centri artigianali abbiano conquistato rinomanza e capacità di esportazione: i tessuti di Noto, abbastanza rozzi ma apprezzati, sono raccolti e istradati verso Palermo da mercanti che si pongono come intermediari tra i tessitori e i commendanti piú potenti, monasteri e case patrizie, che finanziano la produzione con i propri acquisti. L'esportazione interregionale, in questo caso, è soltanto un accidente imprevisto; è il consumo locale a suscitare la circolazione regionale.

Tali modesti decolli del mercato, che danno vita a circuiti di piccole dimensioni fondati su un prodotto ben definito, sono in grado di illuminare la struttura del mondo altomedievale. Nell'Italia tirrenica rintracciamo specializzazioni comparabili a quelle che hanno decretato la fortuna delle città orientali: mobili di Firenze, di Napoli e di Pisa, ma anche scrigni messinesi, materassi di Castrogiovanni, di Malta, di Marsala e di Siracusa, scarselle di seta di Messina, fiaschi torniti di Napoli, tutti rinviano alla padronanza di tecniche antiche legate a produzioni quantitativamente modeste. Siamo lontani dai commerci di massa destinati a comparire solo con la rivoluzione dei traffici del secolo XII, essa stessa conseguenza della crescita demografica ma soprattutto dell'affermarsi dello scambio ineguale. Perciò la Sicilia, nel secolo XI, deve la propria fama ai suoi turbanti, alle coperte, agli scialli di seta: importa lino e tinture ed esporta prodotti finiti. La ceramica siciliana è conosciuta anche ad al-Fustāṭ¹⁴. Si nota in particolare l'importanza di Demenna nella produzione di seta e tappeti¹⁵, segno certo della continuità con il periodo bizantino: questa città – l'attuale San Marco d'Alunzio – era l'antica capitale delle montagne del litorale tirrenico, regione di rifugio dei greci di fronte all'invasione musulmana, che restò popolata principalmente di cristiani di origine greca. Nel Mediterraneo altomedievale le abilità, le capacità tecniche, le tradizioni artigianali e agricole sostengono un arci-

¹³ La documentazione piú tarda illumina felicemente la continuità delle strutture e, in molti casi, la permanenza delle tecniche e delle produzioni.

¹⁴ Ancora nel 1144 viene concesso al monastero di Josafat un diritto permanente di esportazione da Messina alla Terrasanta: esso riguarda vesti di pelle, stamigne, panni di lino e di lana, tonno salato, formaggio, scodelle, ferro, acciaio, legname.

¹⁵ S. D. GOITEIN, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza Documents*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», LXVIII, 1971, pp. 9-33. Nāsir-i Khosraw attesta, nel 1042, la presenza al Cairo delle produzioni seriche siciliane.

pelago di regioni produttrici, agevolmente integrate dal grande commercio marittimo. Anche se i siciliani non hanno sviluppato una specializzazione mercantile paragonabile a quella degli amalfitani o delle popolazioni pugliesi, è chiaro come l'insieme delle reti commerciali dell'Italia meridionale in questo periodo non siano dipendenti da una volontà esterna. Esistono autonomia e molteplicità di centri di scambio, ma non un'«economia-mondo» almeno a partire dal momento in cui Baghdad ha cessato di costituire il ventre smisurato capace di attirare e consumare i prodotti dell'ecumene senza restituire nulla in cambio.

L'esistenza di ambiti autonomi di mercatura sarà ancora largamente attestata nel secolo XII: anzitutto a Bari, il cui movimento commerciale non interessa soltanto le Puglie e il litorale dalmatico o albanese, ma anche la Sicilia, dove si sono insediati gli sconfitti dalle violente lotte interne alle famiglie aristocratiche, come Pietro di Giovanizio, Maraldizio di Desigio e i loro alleati nel 1115¹⁶. Anche in Sicilia il mondo dei mercanti svolge un ruolo internazionale: Beniamino di Tudela nota infatti la presenza di siciliani a Barcellona. Nell'isola stessa si rintraccia soprattutto la presenza di minoranze, Hasan b. Nassakh, a Palermo nel 1143 e a Troina nel 1185, i greci Salamone *mercator* e Ollôos *pragmateutês*. Orgogliosi della propria nobiltà, alcuni normanni condividono con gli amalfitani l'accesso alle corti aristocratiche, clienti privilegiati dei traffici di prodotti di lusso: presso Adelia, signora di Aderno e nipote di Ruggero II, si trova nel 1156 e nel 1158 l'amalfitano Marino, ma presso il signore di Scordia, il francese Henri de Bubly, compagno nel 1145 Thibaut di Scordia, mercante, Pietro «mercante di Scordia» e Bartolomeo, «cognato di Sire Pietro il mercante»¹⁷. Si colgono in questo caso i segni di una dignità eminente: il nome francese di Thibaut fa pensare che si tratti di un normanno e il titolo di *Dominus*, Sire, lo colloca allo stesso livello dei cavalieri signori di feudi abitati, coloro che allora chiamavano «baroni». Si tratta probabilmente di mercanti che accompagnano i grandi, ma anche di mercanti che intervengono attivamente sulle piazze delle città del Nord¹⁸, come Pagano di Messina, del quale Abulafia ha rintracciato la presenza a Venezia dal 1158 al 1169. A Genova si ritrovano lo *shaykh* musulmano Buhahia di Tripoli e il greco Salomone di Salerno, che nel 1162 intrattiene rapporti con gli agenti commerciali del capo politico dei musulmani di Sicilia, il *qā'id* ḥammūḍita Abū'l-Qāsim, personalmente legato alla corte di Guglielmo II, come

¹⁶ F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Bari 1905, p. 391.

¹⁷ C. A. GARUFI, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, p. 54.

¹⁸ Amalfi aveva ottenuto nel 1126 alcuni fondaci a Pisa e, nel 1128, la *Breve recordacionis de dacito* di Genova prevedeva il caso della presenza di mercanti delle città meridionali.

protettore della propria comunità e come ostaggio. Salomone è senza dubbio l'agente della corte: lo si vede infatti effettuare una transazione in favore di Matteo e di Manfredo di Partinico, potenti signori e alti funzionari. La somma non è elevata, appena inferiore a 1000 tari, e questa esiguità costituisce un cattivo presagio del futuro dei traffici di provenienza meridionale.

L'esistenza di questi mercanti di corte rinvia in ultima analisi al problema dei commerci di stato e del ruolo della monarchia normanna nella creazione di zone di scambio. A partire dal 1117 la corte siciliana crea nell'Ifrīqiya zirita una rete di traffici del «fisco», e oggi sappiamo che i suoi agenti furono arrestati a Mahdiya. In Africa, nel 1141-42, il commercio regio dei grani trae impulso dalla carestia e i dottori musulmani criticano con violenza il principe zirita per aver accettato un prelievo siciliano sulle dogane del proprio stato, che rappresentavano uno dei fondamenti del suo potere fiscale e della sua forza militare¹⁹. Questo esempio illustra la partecipazione della monarchia normanna all'elaborazione del modello dello sfruttamento e del controllo del Sud da parte del Nord: se in questo caso l'occasione è costituita dalla lunga crisi della cerealicoltura del Maghreb (siccità secolare, invasione hilaliana), gli strumenti di controllo politico sono già apprestati, pronti a essere usati da genovesi e pisani, fiorentini e veneziani contro gli stati coloniali del Sud, Napoli, Sicilia, Cipro e Granada. Controllo delle dogane – esercitato dai mastri portolani pisani e genovesi in Sicilia prima del palese trionfo dell'imperialismo catalano –, quindi un prelievo sulle finanze dello stato indebolito, un debito pubblico reso stabile e rinnovato dai prestiti e dagli acquisti forzati, infine un'influenza politica. Il modello delle Potenze e delle Concessioni non è lontano.

D'altro canto la Sicilia è divenuta esportatrice di frumento e ha sviluppato una rete di sondaggio dei mercati esterni e della clientela: si tratta di una novità, se la si confronta con un alto Medioevo in cui la ricerca di sbocchi da parte dei mercanti concerneva il rifornimento di prodotti di lusso o le funzioni di transito. I rādhāniti e gli altri mercanti di corte erano dei compratori, gli amalfitani del Cairo e di Costantinopoli erano specializzati nel transito, nonostante il carattere vieppiù composito dell'economia della penisola amalfitana privilegiasse, di tanto in tanto, l'esportazione di alcuni prodotti. La Puglia al contrario aveva fondato una precoce rete di scambi sulla vendita dei propri prodotti, olio e frumento, a Costantinopoli²⁰.

¹⁹ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, Firenze 1868, pp. 370, 372, 403.

²⁰ CARABELLESE, *L'Apuleia e il suo Comune* cit., nomina a p. 227 un'imbarcazione carica d'olio

L'allinearsi della Sicilia sulle posizioni della Puglia, anch'essa precocemente dominata dall'alleato veneziano²¹, è un cattivo presagio: denuncia la fragilità dell'ambito mercantile e la sua incapacità nell'assumere funzioni di transito. Procacciatori di grano per conto dello stato, i siciliani si chiudono in una stretta dipendenza dalla congiuntura della fame. L'esistenza di una flotta di stato, egemonica da Capo Bono alla Tripoli libica, rende viepiù dipendenti dai mutamenti dinastici e dalle avventure militari i mercanti siciliani. La scelta del grano, priva di complicazioni dal punto di vista tecnico e redditizia sul breve periodo, impediva qualsiasi iniziativa da parte del venditore, qualsiasi reinvestimento, qualsiasi sviluppo di tipo non estensivo. Quando la protezione politica della monarchia fosse venuta a mancare, il rapporto ineguale tra le economie non si sarebbe più dissimulato, e sarebbe sfociato in uno scambio coloniale.

3. *Le vie dello scambio ineguale.*

Il peso delle vicende politiche e militari nell'importante trasformazione che interessa il Mediterraneo dei secoli XI e XII è stato ben rilevato da Abulafia¹. Probabilmente egli non mette in rilievo a sufficienza il ruolo di elementi fondamentali quali la guerra corsara: senza dubbio il saccheggio violento delle città meridionali ha favorito l'accumulazione del capitale e il suo reinvestimento, proprio mentre consentiva di infliggere colpi decisivi a rivali commerciali capaci di sfruttare occasioni effimere. Le distruzioni che la flotta pisana infligge ad Amalfi nel 1135, e ancora nel 1137, impongono la preminenza del modello della repubblica marinara toscana: una lunga serie di spedizioni marittime e di scorrerie predatorie coinvolgono strettamente l'aristocrazia feudale del contado nella gestione di un comune militare e di un esercito navale. Le spoglie di Bona, di Palermo, di Mahdiyya, di Maiorca e infine di Amalfi, non sono destinate soltanto a fungere da ornamento nei centri simbolici della città; consentono altresì un'immissione di capitale particolarmente felice in una congiuntura caratterizzata da sempre crescenti bisogni di scam-

incendiatisi a «Penna», porto di Bari, nel 1051, mentre era in procinto di partire per Costantinopoli, e a p. 254 tre imbarcazioni distrutte a capo Maleo nel 1062. Ancora nel 1175, un mercante genovese raggiunge la capitale bizantina in nave *Barensum*.

²¹ Fin dal 1089 e dal 1104 un *taxegium* trasporta i prodotti pugliesi verso la capitale bizantina (*taxegio de Lombardia et inde in Constantinopoli*); cfr. G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, p. 92.

¹ D. ABULAFIA, *The Two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977.

bio. È difficile in questa sede definire il ruolo della svalutazione monetaria nello sviluppo economico: va notato soltanto come dopo l'anno mille, in Toscana, i canoni in denaro – segni della penetrazione della moneta nel mondo rurale e di una nuova presenza del mercato – cedano il passo all'affitto in natura. La pressione demografica, accrescendo il peso della domanda urbana e rendendo possibile ai possessori dei fondi di elevare i censi, agisce da efficace sostegno dell'accumulazione.

La densa rete di interdipendenze che unisce città e campagna, mentre si indebolisce o si spezza nel Sud per lasciar posto all'agro-città, conosce il massimo sviluppo nel Nord: dopo l'anno mille, nel vasto movimento di restaurazione che precede e prolunga la riforma gregoriana, la proprietà ecclesiastica, sempre all'avanguardia, ricostituisce i propri domini; pone fine alle alienazioni dissimulate e restaura gli affitti riscossi in natura al fine di sfuggire alla *deterioratio monete* e di riservarsi vaste scorte di grani, di leguminose e soprattutto di vino, da destinare al mercato urbano. Relazioni tanto strette comportano un intensificarsi del controllo sul lavoro contadino, eliminano gli intermediari; senza assumere i rischi della gestione diretta, il grande proprietario si riserva i primi profitti dello sviluppo urbano. Ben presto egli favorirà il riaccorpamento delle terre, l'«ingrossazione» e l'«appoderamento» di un insieme compatto di campi. È chiaro come in questo momento l'uso della forza, delle pressioni extraeconomiche, non costituisca più un elemento essenziale per la gestione del mondo delle campagne. La minor durata dei contratti di locazione della terra tra i secoli XIII e XIV, con l'affermarsi di una preliminare libertà degli agenti economici e del libero gioco dell'economia, condurrà alla costituzione della mezzadria classica.

La generale diffusione dell'economia di mercato nelle campagne del Nord ha come corollario la progressiva adozione di colture intensive e specializzate, rese possibili dall'instaurarsi di uno scambio ineguale di dimensioni più vaste, che interessa l'intero Mediterraneo. Una massiccia circolazione marittima dei grani libera tempo di lavoro e spazio per le colture specializzate e l'allevamento; soprattutto, attraverso la concorrenza tra i produttori, il movimento rapido della demografia impone la ricerca di colture intensive e remunerative. Soltanto la vigna, le piante tintorie e gli alberi da frutto consentono al contadino dipendente di rispondere alle esigenze del padrone e dell'usuraio; ma la loro introduzione impone una formidabile mobilitazione di lavoro umano, un enorme investimento plurisecolare che imprime persistenti migliorie alle campagne. I contratti non ne portano necessariamente le tracce, giacché la loro attenzione è rivolta alle entrate fisse, alle produzioni stabili; e il paesaggio agrario accoglie in qualche modo «di soppiatto» questi nuovi pro-

dotti, riconducendoli all'unità della «coltura promiscua». Tale immenso anonimo sforzo esaspererà a partire dal secolo XIII² il contrasto tra un mondo della coltura intensiva, del giardino generalizzato, delle potenzialità geografiche debitamente sfruttate, e un Sud indifferenziato, sordo alle possibilità commerciali e colturali.

L'organizzazione del latifondo, infatti, rappresenta anzitutto il fallimento del sistema di complessi rapporti tra città e campagna che conduce alla valorizzazione tecnica. Il rapido sviluppo del mercato internazionale di massa procede infatti entro termini di scambio imposti, che ignorano l'elemento geografico. Il mutamento della popolazione e l'estinguersi di un sapere agrario specifico e avanzato assumono un importante ruolo nell'arretramento del Sud, ma il ritorno alla «vocazione cerealicola» era già stato abbozzato dalla monarchia normanna: era evidentemente agevolato da una crescita demografica modesta e dalle incredibili rese del grano nell'insieme dell'Italia meridionale. «Dieci volte il seminato»³, l'offerta di Carlo d'Angiò ai coloni provenzali di Lucera, non era una menzogna. La sua attendibilità trova larga conferma nei documenti del secolo XIV, che ribadiscono i dati presentati da Cicerone nelle *Verrine*: medie da otto a dieci volte la quantità seminata, con punte da venti a ventidue⁴. Giustificate dall'abbondanza di terreno e dalla durata dei maggesi, simili rese sono particolarmente appetibili in un periodo di rapida crescita della massa dei clienti nei porti del Tirreno, e il governo normanno cade nella trappola: il regno del Sud si è aperto ai mercanti solo a partire dal momento in cui il commercio dei grani ha offerto alla monarchia importanti prospettive fiscali.

Fino al 1156, in realtà, i mercanti delle città del Nord sono tenuti lontani dall'entroterra: genovesi e veneziani ottengono in Sicilia privilegi di residenza a Messina, più tardi a Palermo⁵ e nelle città portuali. Le ambizioni delle repubbliche marinare erano di vasta portata, come mostrano i progetti di spartizione con Barbarossa ed Enrico VI, e riguardavano essenzialmente, oltre alcuni quartieri e «vie» nei porti chiave, un ampio controllo delle aree cerealicole⁶. Si trattava di esportarvi una

² E senza dubbio anche prima: si può interpretare nello stesso senso di un progresso delle tecniche orticole la tesi di M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, che insiste sui prodotti dell'orto e del frutteto.

³ Cfr. I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, pp. 211 sgg.

⁴ Dal 1373-74 al 1377-78 vengono descritti quattro raccolti nel libro dei conti dell'abate palermitano Senisio per alcune massarie della montagna che divide la Conca d'Oro da Partinico: la media è di 11,25 per il frumento, 9,2 per l'orzo, 9,7 per le fave.

⁵ Fino al 1175 i veneziani non godono di un'esplicita autorizzazione per la permanenza a Palermo; tuttavia a partire dal 1144 dispongono di una chiesa dedicata a San Marco, e il primo testamento colà registrato, contenente un accenno a una colonia mercantile veneziana, data al 1165.

⁶ Si nota come l'interesse sostanziale delle repubbliche sia rivolto all'isola siciliana: Pisa ottiene nel 1162 da Barbarossa Mazara, Trapani, la metà di Palermo e Messina. Al di fuori dell'isola

feudalità scomoda, che trovasse rendite assicurando nello stesso tempo un regolare approvvigionamento cerealicolo alla madrepatria⁷. In questa prospettiva di lungo respiro, che mostra l'esistenza di uno stretto rapporto tra espansione commerciale e società feudale coloniale, sul modello della Siria franca, le repubbliche marinare, a seconda delle proprie alleanze politiche e militari, ottengono l'accesso alle zone di produzione: nel 1156 a Genova viene concesso di cercare cotone nei casali della Sicilia occidentale, a partire da Palermo e da Girgenti. È il segno che il cotone costituisce ancora il prodotto principale ricercato dai mercanti del Nord nella Sicilia musulmana, a Palermo, a Girgenti, a Mazara. Altri prodotti, meno importanti, confermano nel 1156 l'immagine di un'economia meridionale duplice ed equilibrata: pelli d'agnello, cuoiami, maiali del Valdemone, e una lana da lungo tempo apprezzata⁸ (che scomparirà alla fine del secolo XII) da una parte, a testimonianza dell'importanza dell'allevamento e degli spazi liberi, e, dall'altra, oltre il cotone, lo zucchero prodotto dalle economie intensive degli orti della Conca d'Oro.

Ma i bisogni crescenti di frumento delle metropoli tirreniche spiegano come nel 1156, per la prima volta, il grano venga citato tra le esportazioni siciliane. È certo che a quella data i veneziani avevano già costituito a partire dalla Puglia una corrente di traffici per l'approvvigionamento della madrepatria e della Terrasanta⁹, ma l'accordo tra Genova e Maione nel 1156 sancisce l'adozione di nuovi principi commerciali e politici: esso prevede anzitutto la costituzione di porti privilegiati di tratta, Girgenti e Mazara, cui si aggiunge Messina, comodo centro di confluenza sull'itinerario commerciale tra Genova e l'Oriente. Viene garantita una tariffa fissa per la tratta, alta nella valle di Mazara (un tarì d'oro per salma di 2,75 ettolitri), estremamente bassa a Messina (un tarì ogni quattro salme); ma il grano acquistato in questa città può essere esportato soltanto per l'approvvigionamento della madrepatria genovese. La tariffa non viene ancorata al prezzo del frumento, ma la si può collocare tra un sesto e un quinto del prezzo normale del grano: è noto che Federico II, un secolo dopo, quando il frumento sarà valutato in genere sette

essa chiede soltanto Gaeta e la metà di Salerno e Napoli. Da parte sua, Genova ottiene in feudo Siracusa, oltre a una «via» in ogni città, e 250 feudi cavalieri (*caballarie*) nei possedi degli Aleramici in val di Noto, quindi presso Siracusa.

⁷ Va tuttavia abbandonata l'ipotesi di ABULAFIA, *The Two Italies* cit., p. 281, di un insediamento diffuso dei genovesi in Sicilia su tenute cerealicole: la *cultura Januensis* ricordata nel 1182 nei pressi di Monreale non indica un latifondo ma un'area di coltura intensiva.

⁸ Cfr. il contratto amalfitano del 1105 citato alla nota 6, p. 151, per il trasporto di lana dalla Sicilia a Ravenna: si tratta di un itinerario antico e di una merce che è ormai una reliquia del passato.

⁹ Nel 1104 viene segnalato un *taxegio de Odrento ad carricandum de victualis et inde in Antiochia*.

tarí e mezzo per salma, riporterà la tratta da un terzo a un quinto del prezzo, dopo un aumento risultato nocivo all'exportazione. Ancora rudimentale, il sistema della *royalty* sul commercio dei grani è stato senza dubbio elaborato da Maione e dalla monarchia normanna: è una politica esattamente opposta a quella di Federico, dominata dal monopolio, ma che proprio su questo punto proseguirà quella dei predecessori con la moltiplicazione dei porti di tratta, Augusta, Trapani, con il ritorno alla preminenza della quantità, e con l'uso della regalia allo scopo precipuo di favorire i traffici della corte. Quella di Maione è segnata da una volontà di apertura, di invito alla concorrenza e all'afflusso dei mercanti stranieri.

I moventi fiscali di una simile politica sono evidenti, giacché sull'exportazione gravano pesanti prelievi: un tarí d'oro per un cantaro e mezzo di cotone (140 chili), una salma di pelle, due balle di merci diverse (pellicce...), quattro maiali, o due cantari di lana¹⁰. D'altro canto la tariffa varia a seconda dei porti e mira ovunque a colpire maggiormente il prodotto essenziale, il piú richiesto, fatto salvo il privilegio di Messina, franca da tasse per attirarvi i mercanti e la mercanzia: ogni mercante, a Messina, paga soltanto un soldo da quattro tarí a persona, e due soldi per ogni bottega, contro i dieci tarí di Mazara. Al contrario, conformemente alla tradizione dello stato orientale, è leggero il prelievo sulle importazioni, per la maggior parte destinate agli ambienti di corte: 3 per cento *ad valorem* sui prodotti provenienti dall'Oriente, 5 per cento sugli altri prodotti. La Sicilia pone cosí i propri mercanti – affatto privi di protezione – e i propri artigiani in condizione di debolezza: rinnova le pratiche – disastrose sul lungo periodo – degli stati musulmani, dei Fatimidi, che avevano incoraggiato l'insediamento dei mercanti stranieri senza riguardi o favori per quelli locali¹¹. Va sottolineato come l'amministrazione degli stati mediterranei del secolo XII fosse assolutamente lontana da simili preoccupazioni: la loro attenzione era monopolizzata dal problema fiscale e da quello dell'approvvigionamento, e del resto la condizione dei mercanti locali non doveva esser cosí marginale come si è indotti a credere dalla documentazione dei notai genovesi, evidentemente muta sui concorrenti¹². A Cefalú, nel 1150 o nel 1165, si rileva la presenza di un gruppo attivo di mercanti musulmani locali, in possesso di tecniche commerciali raffinate. In Africa del Nord come nell'Egitto fati-

¹⁰ Ad essi va aggiunta una tassa prelevata sul mercato, di entità pari alla tratta, destinata al monarca.

¹¹ Cfr. C. CAHEN, *Douanes et commerce dans les ports méditerranéens de l'Egypte médiévale d'après le Minbādj d'al-Makbuzmi*, in «JESHO», VII, 1964, pp. 218-314.

¹² CUSA, *I Diplomi cit.*, p. 502.

mide, i siciliani – normanni – godono di posizioni di privilegio e il *Mi-nhād̄j* di Makhzumī attesta addirittura la presenza di mercanti *sardi* ad Alessandria, all'inizio del secolo XII¹³. È chiaro come ci si trovi ancora nel pieno del processo di trasformazione, ma il passato non è ancora del tutto scomparso, mentre il futuro stenta a manifestarsi.

L'affermarsi dello scambio ineguale è certo connesso allo stretto legame tra le città marinare e i produttori francesi e fiamminghi di panni di lana. Abulafia non ritiene che questi prodotti abbiano potuto raggiungere i mercati meridionali prima del 1150; la valorizzazione delle potenzialità cerealicole del Sud non corrisponderebbe dunque alla preoccupazione della ricerca di un valore di scambio con cui pagare i prodotti industriali¹⁴. Al contrario, i panni costituirebbero piuttosto il mezzo di pagamento, tardivamente individuato, capace di consentire alle repubbliche mercantili di riassetare una bilancia negativa, come dimostrerebbero le numerose ordinazioni in numerario registrate dai notai genovesi prima del 1180. Il Meridione appare in questa prospettiva come un paese economicamente e tecnicamente avanzato, al quale si ricorre per l'acquisto e che dimostra, nell'insieme, di essere autosufficiente. Infatti nel cartulario di Giovanni Scriba, la Sicilia si rivela importatrice di spezie, di mantelli spagnoli, di rame, di indumenti, di libri arabi. Se si ammette che, diversamente da quanto avviene in Egitto, il primo stimolo all'esportazione di grano giunge in Sicilia dal potere regio attraverso il proprio commercio privato e l'istituzione della tratta, non ha più molta importanza stabilire quale offerta e quale domanda siano venute prima nel tempo. Due fatti paiono certi: alla fine del secolo XII, per il doppio effetto della guerra civile e del gioco economico, si spezza la rete che collega mercanti siciliani e produttori, e il fallimento delle produzioni industriali conduce al quasi-monopolio dei commercianti stranieri sui mercati dei prodotti artigianali.

Nel 1182, gli elenchi (*platee*) dei villani rifugiati nei possedimenti dell'arcivescovo di Monreale attestano uno straordinario ventaglio di mestieri artigianali che è possibile confrontare con l'accozzaglia di anti-

¹³ Ciò conferma la riflessione di Marco Tangheroni sull'abbandono tardivo delle zone costiere della Sardegna e offre un'immagine «aperta» dell'isola.

¹⁴ Questo punto di vista trova una conferma nella tardiva partecipazione degli italiani alle fiere di Champagne; la loro presenza è attestata solo intorno al 1175; il cronachista Galvano Fiamma data con precisione al 1172 la prima spedizione oltralpe dei mercanti lombardi allo scopo di acquistarsi lana e panni; R. H. BAUTIER, *Les Foires de Champagne*, Bruxelles 1953 (estratto del *Recueil de la Société Jean Bodin*, t. V: *La Foire*), p. 10. È certo che, prima ancora del 1125, i mercanti d'oltralpe conducevano panni di lana a Genova, ma in quantità senza dubbio mediocri, mentre il successo fulmineo del denaro provvisio in Italia centrale, databile intorno agli anni 1154-56, indica però una frequentazione più massiccia delle genti del Lazio, che può corrispondere soltanto alla traduzione sul piano fiscale e commerciale dell'iniziale successo di queste fiere.

chi mestieri della *curtis*, nel Lazio, definiti «arcaici» da Pierre Toubert. Setaioli, lavoratori del cotone, ricamatori (*tarrāz*) e specialisti del raso di seta (*dabbādj*), vetrai, offrono una numerosa gamma di soprannomi e patronimici che non è possibile considerare alla stregua di mere vestigia. I toponimi della Sicilia normanna rimandano ai numerosi battittoi (*battinderia*) e ai *bunaka* per la macerazione del lino, mentre gli elenchi di borghesi latini richiamano follatori e tessitori. Nel 1224, inoltre, il vescovo di Cefalù, che già aveva avviato la vendita di frumento ai genovesi, esportava ancora in direzione di Palermo drappi di seta, insieme con grano, carne e vino¹⁵. Un mondo tanto complesso poteva fondarsi solo su scambi generalizzati, su un tessuto sociale permeato dalla circolazione monetaria e dalla specializzazione tecnica di un importante gruppo di mercanti. Questa diffusione capillare trova una conferma, ad esempio, nel ritrovamento di un *manganellum* per sbrogliare i bozzoli in una vigna della «fiumara» di Bordonaro, vicino a Messina¹⁶, e nelle tardive raccolte di diritti della corte regia è possibile individuare numerose località che ancora nel secolo XIII pagano gabelle per attività industriali di tipo specificamente urbano: *tintoria*, tintura dei panni (e in particolare dei drappi di seta) a Caltavuturo e Polizzi nel 1251, a Messina, Randazzo e Castiglione nel 1262, *arcus cuctonis* (filatura di cotone) a Polizzi e a Collesano nel 1251, a Messina nel 1262, fabbricazione di stuoie da parte dei *cassirarii* a Collesano. Ovunque tessitori e battittoi.

È questa produzione, questa rete capillare a venir colpita a morte ben prima che la crisi politica completi la rovina del Sud: nel 1179 troviamo un lucchese che da Genova spedisce seta in Sicilia¹⁷. I fustagni che vengono fabbricati in Lombardia con il cotone siciliano sono rispediti al Sud dopo aver incorporato l'investimento-lavoro e il valore aggiunto dei paesi lombardi. La fragilità del Sud non deriva soltanto dalle scelte della monarchia, ma anche e soprattutto dalla condizione coloniale che comporta antagonismi tra culture, incomprensioni, e impedisce l'esperienza della libertà d'iniziativa e del libero gioco dei confronti sociali. Né l'accumulazione, né il reinvestimento possono realizzarsi con facilità: il favore riservato dal potere statale agli imprenditori (per esempio con la repressione delle rivendicazioni dei tessitori) non controbilancia un centralismo che già monopolizza le costruzioni navali e i trasporti marittimi, e un pesante controllo fiscale.

Per un potere statale di eccezionale potenza e buona organizzazione,

¹⁵ Biblioteca Comunale, Palermo, ms Qq H7, ff. 367 sgg.

¹⁶ *Les actes latins de S. Maria di Messina*, a cura di L.-R. Ménager, Palermo 1963, p. 174.

¹⁷ ABULAFIA, *The Two Italies* cit., p. 260.

era forte la tentazione di assoggettarsi l'insieme delle attività più remunerative e maggiormente legate al prestigio monarchico. Era già in funzione un *tirāz* regio a Palermo, la *kbizāna*, corrispettivo, se non erede, dei laboratori della corte bizantina e fatimide, specializzato nella tessitura e nel ricamo delle vesti regie e degli indumenti distribuiti con il sistema dei doni e delle dispense statali; la sua produzione non era evidentemente destinata al mercato. Come già nel caso dell'Egitto, il potere si appropriava di una parte delle capacità tecniche per l'uso esclusivo dello stato e dell'élite, impedendone l'utilizzazione nell'industria. La razzia degli specialisti bizantini, condotti nel 1147 a Palermo soprattutto da Tebe, attesta l'importanza psicologica e politica del laboratorio di palazzo e la sua separazione da qualsiasi sistema economico. Non è altro che un gineceo regio fondato sulla schiavitù. Nel 1231, appropriandosi di tutte le *tintorie* del regno, la corte estende il proprio monopolio alla totalità dell'industria della seta¹⁴: l'obiettivo non è più il semplice rifornimento regolare dei prodotti di qualità ai magazzini regi, ma l'istituzione di una fiscalità supplementare, di una gabella. La moltiplicazione dei monopoli, decisa nel 1231 e applicata al sale, all'acciaio e al ferro, alla canapa e alla pece, con ogni evidenza combina un intento militare, strategico (come la creazione di un arsenale di terra, la *gasena flecheriorum*, delle frecce, nel Palazzo di Messina) e una preoccupazione fiscale di immediata redditività. Si inserisce nello sviluppo della tassazione: prelievo sulle concessioni (il «fondaco» e la bilancia), nuove gabelle sui servizi e sulle attività artigianali (la *cangemia* sui barbieri, la *barderia* sui bastai, la *jocularia* sui giocolieri), tassa sui cambi di valute. Essa rivela le preoccupazioni finanziarie del principe e soprattutto il nuovo peso del commercio internazionale: con l'imposta sulla circolazione del sale e soprattutto con il prelievo fiscale parossistico sulle importazioni di prodotti di ferro, essa sottolinea la dipendenza dell'economia meridionale. Allo stesso modo, nel 1238, l'imperatore si riserva la fornitura di 75 000 salme di frumento (206 250 ettolitri, 150 000 tonnellate) all'Ifrīqiya hafside colpita dalla carestia: realizza così una buona manovra speculativa, ma sconvolge con l'intervento del proprio potere il gioco dell'economia.

Lo stato patrimoniale costituiva una delle possibili risposte al fallimento dello sviluppo delle reti autoctone e all'inquietudine della monarchia di fronte a una crescente dipendenza. Non mancheranno, con i successori di Federico II, sovvenzioni e interventi: Carlo d'Angiò finanzia-

¹⁴ Essa è vivamente sentita a San Germano, dove causa un conflitto tra l'abate e gli agenti del fisco, i «gabelloti», qui come ovunque ebrei, favoriti dal potere imperiale; RICCARDO DE SAN GERMANO, *Chronica*, a cura di G. H. Pertz, Hannover 1864 (MGH, SS, XIX), p. 365.

rà l'importazione di una nuova razza di pecore dal Maghreb nella speranza di dar vita alla manifattura dei panni e Federico III tenterà di promuovere in Sicilia la fabbricazione di armi milanesi e la lavorazione dei drappi. Tentativi irrilevanti che contrastano con la realtà ma che attestano la precoce consapevolezza di tutta una serie di carenze. Maggior efficacia contraddistinguerà nel 1231 il tentativo da parte dello stato monarchico di arginare temporaneamente la dominazione globale del Nord sul Mezzogiorno attraverso l'imposizione di un trattato commerciale leonino all'Ifrīqiya: dieci anni di esenzione fiscale per il commercio siciliano, un «fondaco» gestito da Enrico Abbate. Vi si aggiungerà la creazione di un tributo sulle dogane tunisine. Ma questo commercio statale e questo saccheggio istituzionale non potranno durare a lungo: alla prima crisi essi cadranno nelle mani più esperte delle nazioni mercantili, e in particolare dei catalani.

4. *Disintegrazione e dipendenza: gli scambi del latifondo.*

In un primo momento lo scambio ineguale è riuscito a soddisfare una monarchia che vi trovava la possibilità di incamerare cospicui cespiti fiscali, e i produttori liberi favoriti da una domanda sostenuta e da prezzi favorevoli. La dipendenza più manifesta riguarda tuttavia l'attività marittima: un profondo declino si registra tra il regno normanno che vendeva o noleggiava imbarcazioni alle repubbliche del Nord e imponeva la propria egemonia sul Canale di Sicilia, e lo stato imperiale di Federico II che affida ai genovesi il comando e l'organizzazione di una flotta militare ridottasi a dimensioni mediocri (intorno a quaranta galere). In questo caso il monopolio regio dell'armamento ha ostacolato la diffusione del mezzo navale; sostenuto da un'organizzazione rigorosa delle *corvées* di legname e del servizio navale, lo stato assorbe energie preziose. Si noterà come i grandi capitani autonomi, quali Margarito da Brindisi (che riorganizzerà la flotta regia nel 1184), trovino impiego soltanto nella guerra corsara, cioè nella pirateria. Mentre nel secolo XII una parte almeno dei trasporti veniva avviata dalla Sicilia su imbarcazioni locali¹, è chiaro come nel secolo successivo l'esportazione si realizzi in stretta dipendenza dalle flotte straniere². Questo implica anzitutto la

¹ A Cefalù, nel 1132, viene concesso al vescovo di condurre ad Amalfi il *fructus animalium* e le *laborancia* delle proprie aziende.

² Nel 1224 il vescovo di Girgenti si impadronisce di un'imbarcazione di mercanti di Gaeta e di Roma: ci troviamo nella fase di transizione tra il periodo amalfitano e l'egemonia effettiva dei genovesi e dei toscani.

perdita delle entrate dei noli, essenziali alle attività marittime e al rinnovamento costante dei mezzi di navigazione: in Sicilia ciò si traduce nel ripiegamento sulla pesca, sul trasporto a breve raggio, su imbarcazioni di piccolo cabotaggio e sull'attività delle tonnare, che resta pur sempre subalterna nonostante offra alte remunerazioni e presupponga grande competenza. D'altra parte, ciò implica anche la perdita di una capacità di iniziativa che soltanto gli amalfitani (della penisola o di Napoli), le popolazioni di Capri, di Ischia, di Gaeta e di qualche città della Puglia riescono a conservare.

Sono queste le condizioni di dipendenza in cui si troverà la produzione di fronte agli investimenti dei mercanti stranieri a partire dal secolo XIII: l'assenza di una flotta autonoma impedisce il sondaggio dei mercati e riduce le capacità d'intervento dei commercianti locali. Ben presto si istituisce una gerarchia: ogni estate i grandi mercanti stranieri offrono anticipi considerevoli, sotto forma di prodotti finiti di importazione, a un reticolo di bottegai locali, al tempo stesso rivenditori di panni e merciai, i quali a loro volta riversano questi investimenti sugli imprenditori rurali all'inizio del ciclo annuale delle colture. Senza questi secondi anticipi sarebbe impossibile reclutare i braccianti e avviare i lavori agricoli. È ancora il mercante locale ad anticipare spesso le sementi necessarie, a un tasso che in Sicilia corrisponde al doppio del valore e viene mascherato da un articolato sistema di prezzi: in giugno il prezzo delle quantità di grano acquistate durante il ciclo del raccolto è comprensivo della deduzione di questi interessi molto pesanti. A partire dal 1240 ci si trova dunque di fronte ad autentiche «botteghe d'usura», simili alle *casane* lombarde, che estendono la propria densa rete sul Sud; e colpisce che contemporaneamente si affermino in Sardegna le *donnicalie*, nuovi tipi di grandi proprietà dedite all'usura, legate alla penetrazione genovese e pisana. In Sicilia i mercanti locali, che assumono la funzione essenziale di raccolta della produzione cerealicola e di diffusione dei panni del Nord, si insediano in permanenza nei borghi, a differenza dei «vagabondi» genovesi del 1100 che comparivano nei casali solo in occasione degli acquisti. I mercanti si danno convegno annuale in occasione di un ciclo di fiere che gravita intorno a Messina – dove si svolge la prima di esse, dal 24 al 26 aprile – e per due grandi adunanze a Piazza, istituite da Federico II il 1° maggio e il 1° novembre, di cui abbiamo notizie certe soltanto per il secolo XIV, sebbene alcuni elementi si ritrovino già a partire dal XII a San Filippo di Demenna nel 1176, a San Filippo d'Argirò nel 1187.

Questi nuovi mercanti si sostituiscono localmente agli amalfitani, che nel secolo XIII conservano importanti posizioni nel grande commercio

e hanno del tutto abbandonato i rischi e i modesti profitti dei traffici di media portata. Sono ora i toscani, pisani, fiorentini, abitanti delle città minori, ad assicurare le funzioni del mercato locale: il pisano Martino e Gerardo il Toscano ad Aidone a partire dal 1183, i pisani Ranieri e Riccardo e Angelo Toscano a Cefalù nel 1218, il pisano Venuto a Girgenti nel 1247, Proviçale Toschano, Citadino Bonachorsi a Castronovo nel 1255, i toscani Pietro e Fortiguerra a Paternò nel 1257, Salamone il Lucchese a Polizzi nel 1266. Prima della fine del secolo tutti i borghi e alcuni dei casali ancora attivi sono punteggiati dalla presenza dei mercanti toscani di panni, mentre numerosi cambiavaluta si insediano nelle città costiere. Questi nuovi mercanti, del resto, manifestano la tendenza a stabilirsi nei luoghi in cui si sviluppano i propri traffici, e si integrano con facilità nella borghesia rurale detentrica della maggior parte della fortuna mobiliare, degli appalti rurali e del potere municipale. Questo insediamento stabile costituisce un costante richiamo per l'arrivo di nuovi mercanti – dalla Toscana fin verso il 1350, e da Genova, dalla Lombardia e dalla Catalogna –, ma la funzione della mercatura verrà assunta a quel momento dal gruppo minoritario degli ebrei, o dai rappresentanti del potere fiscale, segno evidente della decomposizione dei quadri sociali dello scambio. Talvolta il mercante locale ebreo è semplicemente il socio o il protetto del barone. Ciò denuncia sia l'impovertimento del tessuto sociale, che non controlla più i canali della circolazione dei prodotti, sia la disarticolazione dello scambio tra l'egemonia commerciale e marittima dei trasportatori di merci e una «reazione feudale» che si avvale dei poteri extraeconomici per restaurare la posizione commerciale dell'azienda signorile assicurandosi i monopoli di vendita, ai prezzi migliori.

La condizione del latifondista è infatti mediocre, e non può soddisfare le ambizioni e il gusto per il lusso della classe dominante. Il forzato compromesso concluso con la borghesia latina degli immigrati si rivela estremamente deludente per i feudatari; durante il regno di Federico II essi hanno pagato con un'immensa ondata di confische e una severa riduzione del prelievo le proprie simpatie e alleanze con i musulmani. Al contrario la borghesia latina ha offerto un valido aiuto all'imperatore nell'eliminare questo blocco di avversari, e ha trovato nella guerra civile l'occasione per moltiplicare le proprie forze, fino a ribellarsi a sua volta contro il potere. L'equilibrio raggiunto tra il 1230 e il 1250 vede anzitutto il riconoscimento della mediocrità del prelievo feudale: alcuni documenti del 1249 riguardanti Sinagra³ ci dicono che le entrate totali che il si-

³ G. GIRGENSOHN e N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «*Quellen und Forschungen*», XLV, 1965, p. 126.

gnore percepisce su 98 famiglie ammontano a 752 tarí e 11 grana, pari soltanto a un augustale d'oro (dal valore nominale di 7 tarí e mezzo e di 4,5 grammi d'oro fino) per famiglia; cioè molto meno dei 20 tarí d'oro, escluse le prestazioni in natura, cui erano tenuti i contadini sottoposti al dominio dell'aristocrazia normanna. A Santa Lucia e San Filippo, presso Milazzo, la medesima indagine rivela entrate un po' piú alte, quasi 13 tarí per famiglia. L'azienda signorile è divenuta un reddito essenziale: vigne, zone di coltura intensiva e mulini ascendono al 45 per cento circa delle entrate, contro il 45 per cento della rendita propriamente agraria, terratici, diritti di pascolo, decime, e il 10 per cento rappresentato dalle entrate derivanti dall'esercizio del banno. Va tenuto conto del fatto che la *corvée* destinata al signore è registrata nella contabilità dell'azienda; essa ascende all'8 per cento delle entrate totali a Santa Lucia e a San Filippo (2 giornate di lavoro gratuite per famiglia e per anno) e a un po' piú del 13 per cento a Sinagra (tra 5 e mezza e 7 e mezza giornate gratuite).

La libertà latina ha dunque cancellato ovunque lo status del villanaggio; sussisteranno solo frammenti di simili prestazioni di servizi, nove giorni all'inizio del secolo XIV a Zuppardini, vicino a Patti, una sola giornata a Palagonia e a Militello nel 1444. I feudatari si aggrappano a tali diritti, che sanciscono una superiorità simbolica: la battaglia è politica, ma la sostanza investe da lungo tempo diritti piú concreti, diritto di taverna, monopolio della bottega (il «sagato») e soprattutto diritto di «diveto», che consente di proibire alle aziende contadine di smaltire la propria produzione fino a quando il signore non abbia venduta la propria. Il banno è asservito all'azienda economica; autorizza la vendita del vino alla taverna solo quando le botti del signore sono vuote. Un simile vantaggio decisivo per l'azienda feudale può tradursi in un autentico accaparramento della commercializzazione: il «sagato» viene così dato a gabella a un dipendente del feudatario, gestore e uomo di paglia; se cristiano, egli può trasformarsi in signorotto subalterno, se ebreo, resterà sempre nelle mani del signore. Lo sviluppo dei commerci signorili diverrà marcato soprattutto dopo il 1350, quando si indebolirà la domanda di grano e i mercanti stranieri saranno meno numerosi e meno attivi; occorrerà allora rianimare i circuiti economici assicurandosi le migliori condizioni di offerta, trasportando il frumento nei «caricatori» e immagazzinandolo per lungo tempo finché non si presenti un cliente. E questo commercio, al pari dell'azienda agricola feudale, poggia su antiche tradizioni: alla fine del secolo XIII vecchie famiglie di status cavalleresco, dotate di larghi possedimenti feudali, intraprendono vasti traffici.

L'esempio della famiglia Montaperto di Girgenti⁴ mette in luce il talento per gli affari di questi signori di casali e di feudi, e altresì l'impossibilità di reinvestimento dei propri profitti in un'attività remunerativa e a portata di mano. Gli utili verranno assorbiti dal debito pubblico genovese, e collocati in «loca di Comune», per più di 15 000 lire nel 1414.

La concentrazione dei ruoli di *rentier*, di imprenditore rurale, di mercante di grani e di usuraio era in realtà necessaria per conservare lo status e le entrate di una aristocrazia feudale pesantemente indebolita dal compromesso che era stata costretta a sottoscrivere. Sono infatti i borghesi, i massari, a uscir vittoriosi dai conflitti del secolo XIII: essi impongono ovunque il libero accesso alla terra, sia nei feudi posti in prossimità del borgo e dipendenti dalla giurisdizione del baiulo della comunità, sia nei latifondi lontani, gestiti dai baroni. La sola condizione per il consenso del proprietario feudale, oltre al pagamento della rendita in natura, «terratico» e diritto di pascolo, è rappresentata da un tacito accordo sulla rotazione delle massarie, al fine di impedire a questo diritto d'uso di assurgere a quasi-proprietà. La rendita è fissata a un livello molto basso, quattro, cinque o sei salme di grano per «aratato» (di cui una salma d'orzo e il rimanente in buon frumento di facile commercializzazione); va ricordato che una lunga lotta oppone proprietari e affittuari per la misura dell'«aratato»: dalle otto o quindici salme della tradizione normanna, esso viene elevato a trenta salme, ad esempio a Calatafimi, mentre un altro conflitto oppone signori e affittuari sulla misura dei grani: il «tumino» a misura colma al pagamento del terratico corrisponderà al «tumino» a misura rasa della semente. Ma solo nel secolo XV la rendita riprenderà infine un movimento ascendente⁵. In attesa dei primi segni della sua crescita, la classe dei feudatari deve moltiplicare le attività, le iniziative, fronteggiare l'espropriazione e l'impovertimento. È comprensibile la tentazione dei baroni di «terre abitate» di sfruttare il diritto di banno per favorire la propria azienda, e la conseguente differenziazione tra feudatari che possono goderne, e i semplici proprietari di latifondi che devono accontentarsi delle rendite provenienti dagli eventuali affitti. Un feudo produce infatti una rendita esigua, talvolta nulla, raramente superiore a venti once l'anno nel secolo XIV; vale a dire il prezzo di uno schiavo o di un buon taglio di tessuto fiorentino.

I «borghesi», inoltre, hanno ottenuto ovunque il godimento di vasti

⁴ I Montaperto partecipano fin dal 1282 all'esportazione dei grani; a quella data sono tuttavia già cavalieri. Nel 1414 il testamento di Aloisio Montaperto ne attesta la partecipazione al commercio verso Genova: 2500 fiorini di crediti e 626 salme di frumento vendute e non ancora pagate.

⁵ A seconda dei feudi, essa si moltiplicherà, tra l'inizio del secolo XV e il 1510, per 3, per 5, per 6,6, per 10 o per 12.

beni comunali, riserve di pascolo negli anni difficili e possibili margini di sicurezza. A numerose città siciliane e pugliesi viene riconosciuto un diritto di semina su vasti appezzamenti, esclusi dal «terratico»⁶ o soggetti a un canone pagato alla comunità⁷. Anche se la comunità (*l'Universitas*) si comporta come un signore feudale collettivo e non minaccia in alcun modo il sistema del latifondo, è chiaro che la posizione del proprietario si rivela debole nei confronti di quella dell'usuraio. E sul latifondo stesso le comunità ottengono il riconoscimento di un insieme molto ampio di «usi civici», di diritti d'uso, di caccia, di raccolta, di pascolo che le più energiche tra loro estendono incessantemente a spese dei feudi indipendenti, dotati di un balivo proprio. L'aristocrazia feudale avrebbe potuto rispondere a questa sfida con la costituzione di un latifondo organico sul modello introdotto, nell'Andalusia sivigliana, dal *Repartimiento*, attraverso cioè il popolamento sistematico dei casali, l'istituzione di una struttura capace di assicurare il controllo, e lo sviluppo di colture orientate verso l'investimento⁸. Ciò che avveniva fin dal secolo XIII a Siviglia – la quale esportava l'olio verso il mercato delle Fiandre ed estendeva uliveti, vigne, poi roseti e aranceti – sarà possibile nell'Italia meridionale solo nel secolo successivo, con la diffusione della canna da zucchero. Lo sbocco sarà dunque costituito da una coltura, di tipo coloniale anch'essa, utilizzando una manodopera salariata e capace di sviluppare un importante settore di trasformazione.

L'azienda signorile, seppur fortemente organizzata e attrezzata, sia nel caso della massaria cerealicola che in quello della «mandra» dedicata all'allevamento, soffre dei medesimi limiti del suo più modesto corrispettivo «borghese»: estrema dipendenza dalla congiuntura e carattere forzatamente speculativo, impossibilità strutturale di investire, di apportare migliorie al fondo. Ad alcuni non è certo mancata la volontà di rompere il tacito patto concluso con i «borghesi», di resistere al movimento generale con il sacrificio di una parte della proprietà feudale e con il ricorso a colture intensive: in Sicilia, nella tenuta dell'Ordine Teutonico, intorno al 1240 si manifesta la preoccupazione di legare alla terra il produttore attraverso la «mezzadria di vigneto», che valorizza e nello stesso tempo erode la proprietà feudale con la concessione in piena proprietà della metà della vigna al contadino che ha effettuato la piantagione. De-

⁶ Come nel 1127 a Troia, nella *Magna Charta* concessa da Onorio II.

⁷ Così a Monte San Giuliano (Erice), dove i casali abbandonati durante le guerre «saracene» sono stati incorporati nella comunità e iscritti nel Libro delle *parricchiate* concesse a canone dalla comunità.

⁸ Cfr. il modello descritto da A. COLLANTES DE TERAN, *Le Latifundium sévillan aux XIV^e et XV^e siècles. Esquisse d'une problématique*, in «Mélanges de la Casa de Velasquez», XII, 1976, pp. 101-25.

gli stessi Teutonici è il tentativo d'introdurre la mezzadria: nel 1296 essi concedono a un mugnaio di Salemi un contratto dodicennale su un insieme produttivo integrato nel loro feudo di Meselarmet, composto da un mulino, una vigna non ancora piantata, un alveare di 130 arnie, una «chiusa» alberata, una grande massaria. Va sottolineato come si tratti dell'unico atto che menzioni un lavoro rurale femminile; giacché spettava alla moglie del mugnaio badare all'alveare⁹. Il fallimento di questo tentativo è senza dubbio dovuto in parte alle condizioni politiche: lunghi anni di guerra – ininterrotta dal 1282 al 1374 – hanno contribuito a rendere insostenibile la vita negli agglomerati rurali privi di fortificazioni. Ma è anche certo che il sistema del latifondo, comodo e remunerativo, concedeva ai massari di una Sicilia poco popolata lunghi intervalli di libertà, giacché essi non erano avvezzi alle dure condizioni dell'«economia contadina», all'autoconsumo, al lavoro agricolo femminile, all'investimento-lavoro.

La penetrazione in profondità dell'economia mercantile nel mondo meridionale si affiancava alla diffusione di uno stile di vita e di consumo urbano estremamente favorevole tanto ai dipendenti della massaria quanto agli stessi massari¹⁰. Il pane bianco di frumento¹¹ simbolizza bene questi agi apparenti e provvisori, destinati a scontrarsi nel secolo xv con la ripresa della rendita, poi con la contrazione della superficie parcellare e la caduta delle rese. Nello stesso periodo in cui le popolazioni contadine settentrionali vedono indebolirsi le solidarietà e le istituzioni generatrici di coesione (scomparsa degli «usi civici», riduzione delle terre comuni), la generale diffusione dell'agro-città nel Mezzogiorno si accompagna inoltre a un mutamento delle mentalità, a una solidarietà cittadina, a una libertà d'insediamento, che avrebbero reso intollerabile un nuovo legame con il suolo. Una certa complicità unisce dunque il mondo contadino e l'aristocrazia latifondista nel rifiuto del modello dell'accensamento generalizzato della terra, o della stessa diffusione dei contratti a lungo termine sui feudi, i quali vengono tuttavia introdotti nel Mezzogiorno continentale. Mentre le province napoletane conoscono un autentico «appoderamento», la società siciliana si appiglia a una libertà illusoria e a una prosperità minacciata, che durerà però parecchi secoli.

⁹ ASPAL, *Tabulario Magione*, pergamena 289.

¹⁰ A Mesepe, presso Palermo, nel 1197, vengono giornalmente distribuiti 1320 grammi di pane ai lavoratori della *corvée*, e 1650 grammi d'estate. Durante le *corvées* di maggese, della semina e delle messi, il padrone vi aggiunge il vino e il *coquinatum*, un piatto composto di carne, legumi e olio, con un elevato tasso calorico.

¹¹ M. AYMARD e H. BRESCH, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV^e et XVIII^e siècles*, in «MEFRM», LXXXVII, 1975, pp. 535-81.

5. Il centro e la periferia.

L'economia sviluppatasi al volgere del Medioevo presenta molte sfaccettature che possono trarre in inganno. Esistono ancora isole di produzione specializzata, retaggi di un passato tecnico prestigioso, come i veluti di seta calabrese di Catanzaro, o i nastri e i tendaggi siciliani. Vaste regioni conservano o promuovono economie originali, intensive, come la Puglia produttrice d'olio, Malta, che fonda la propria economia sull'esportazione del cotone — grezzo e lavorato —, del cumino, e che importa il fabbisogno di grano e vino, o la Calabria vinicola. Il barile d'Amantea continua a fungere da misura comune nel commercio dei vini del Tirreno, e i vini rossi calabresi conoscono una larga diffusione che giunge fino alla Sardegna e alla Catalogna. Il successo di alcuni prodotti, a cui negli anni 1360-70 si aggiunge anche lo zucchero siciliano, rinvia alla diffusione dei vini e dello zucchero nel Mediterraneo orientale, da Cipro a Malvasia, al consolidamento di un'importante produzione olearia in Ifrīqiya e a Gèrba, allo sviluppo di un'arboricoltura specializzata rivolta all'esportazione dei frutti secchi e degli agrumi nell'Andalusia musulmana. L'affermazione dello scambio ineguale non ha ridotto ovunque le regioni soggette al ruolo di produttrici indifferenziate di prodotti primari. Molto presto, si è delineata con evidenza una geografia differenziale: la Terrasanta, con la sua precoce produzione di zucchero¹, a cavallo tra il secolo XII e il XIII ha intrecciato stretti rapporti con l'Italia meridionale, che vi esporta l'indispensabile frumento e libera terra e uomini per una specializzazione fruttuosa². Non è dunque possibile opporre semplicemente un Nord sviluppato e un Sud sottosviluppato, o meglio in «via di sottosviluppo»; la società è espressione di un più sapiente sistema di dominio.

Va sottolineato del resto come il Sud sia a lungo sfuggito alla pressione delle città marinare, mentre la Provenza e l'arco alpino del Delfinato assumevano ben presto nei confronti di Genova e di Piacenza un ruolo di paesi dominati, penetrati dalle «botteghe d'usura», ed esportatori di prodotti agricoli poco differenziati. Le reti di scambio analizzate da Sayous per la contea di Nizza³ riproducono con ogni evidenza le for-

¹ Nel 1166, nella terra di Cesarea, il *Cartulaire de l'église du Saint-Sépulcre de Jérusalem*, a cura di E. De Rozière, Paris 1849 (PL, CLV), p. 276, segnala una raffineria (*macera*) che Ugo di Cesarea ha intenzione di creare durante i lavori di ripristino del canale di irrigazione.

² Dal 1104 Antiochia appare legata a Otranto, mentre nel 1194 viene accordato in diritto fisso di tratta di 200 salme annuali all'abbazia di Santa Maria Latina per le merci dirette verso il futuro regno di Acri.

³ A. E. SAYOUS, *Le commerce de Nice avec l'extérieur d'après des actes inédits de notaires niçois (1272-1284)*, in «Annales HS», I, 1939, pp. 47-51. Si tratta degli archivi della tavola d'usura

me di colonizzazione commerciale riscontrate in Sicilia. Questi paesi fanno dunque parte di una periferia che la forza militare e le ambizioni feudali delle aristocrazie marinare non hanno risparmiato, e che si fonda sulla disparità d'iniziativa e di creatività. Ciò che costituisce la forza del centro – Italia padana e toscana, come le Fiandre e, successivamente, l'Inghilterra – è la capacità di trasformazione, di adattamento e di adozione di tecniche nuove. Lo spirito di fazione, corollario necessario della libertà urbana, pare aver conservato quei principi di fermento, di competizione anche violenta, assenti invece nelle città della periferia. È un invito a ritornare alle strutture antropologiche dello scambio: al di là delle società mercantili o protoindustriali comparirebbe lo spirito di corpo, familiare, di fazione, fondato su una solidarietà totale, militare, tra gli agnati, indispensabile in un modello quotidiano di concorrenza. Se ne sente una viva necessità, al punto da fare della parentela fittizia, nella forma dell'«albergo» genovese, uno strumento di dominio politico ed economico, una estesa famiglia di adozione che non esclude alleanze di tipo cognatizio tra i rami, in apparenza omonimi, in realtà collaterali, ma nell'azione è guidata da solidarietà senza falle che ci rimandano, seppure su altra scala, alla «repubblica dei cugini» di Germaine Tillon⁴.

Strutture antropologiche forti, elastiche, capaci di sostenere questa o quella iniziativa, potrebbero rappresentare uno dei principi del successo del centro: il modello è evidentemente quello dei lignaggi aristocratici, delle costruzioni destinate alla conquista e alla conservazione del potere. Strutture simili potevano sviluppare e imporre il proprio dinamismo soltanto in funzione dell'anarchia politica che aveva consentito loro di entrare in scena e di dimostrare la propria efficacia. In questo senso la formazione di un forte potere monarchico non poteva che erodere le basi dell'iniziativa, non solo attraverso la sottrazione delle energie, assorbite dall'esercizio del potere politico e attraverso il costo enorme della burocrazia e dell'apparato repressivo, ma, indirettamente, a causa del loro stesso estinguersi in assenza di antagonismi. L'analisi sociologica del pensatore arabo Ibn Khaldūn, nel secolo XIV, non dà soltanto ragione dell'evoluzione delle società musulmane; essa potrebbe attagliarsi dunque al mondo delle città mediterranee. Al di là delle sopravvivenze, delle nobiltà irrigidite, la famiglia estesa resta uno strumento malleabile che è possibile utilizzare in tutte le sfere di attività e la cui struttura sostiene agevolmente la rete degli scambi, quella della circolazione dei prodotti come quella del trasferimento di beni simbolici e di valori.

del piacentino Oberto Rufo, i cui acquisti anticipati (*emptioes speratae*) mostrano il controllo sull'economia agricola dei *Castra*.

⁴ G. TILLON, *Le Harem et les Cousins*, Paris 1966.

Il successo catalano, che si delinea con la prima «industrializzazione» della tessitura alla fine del secolo XIII, riproduce quello dell'Italia settentrionale, in un mondo dominato dalla monarchia ma in cui non mancano ampi e flessibili margini di libertà. I municipi – e soprattutto il macro-municipio barcellonese – costituiscono a loro volta centri minori, di volta in volta satelliti e concorrenti dell'Italia toscana e padana. Il loro successo resterà sempre incompiuto e imperfetto: se la Catalogna ha utilizzato a fondo lo strumento navale – e ciò la avvicina alle repubbliche marinare – essa non produce né le forti strutture familiari né le aperture tecnologiche che assicurano il predominio del modello italiano. Una rete di centri gerarchici al loro interno collega dunque centro e periferia: la Catalogna ci appare come una tappa cronologica, anche se si presenta come un concorrente importuno; Ragusa e la Dalmazia rivelano una complementarità e una profonda dipendenza da Venezia, ma costituiscono anche una forza che è necessario disciplinare e richiamare all'ordine, reintegrare nell'ambito dei dominati. L'uso della forza per imporre la gerarchia dei centri è strettamente connesso all'esportazione massiccia delle strutture feudali dell'Occidente medievale nel mondo mediterraneo, ma va sottolineato come le due tendenze non coincidano né nel tempo né nello spazio. I comuni marinari si limitano a occupare centri strategici, Tiro, Siracusa, Creta, Negroponte, per costituire imperialismi subalterni, dipendenti, proprio mentre, con la loro necessaria ma scomoda presenza, tendono ad agire su molti punti del massiccio corpo dell'Occidente feudale come su una periferia dominata dal capitalismo finanziario e usuraio degli italiani.

Nel Sud ci si trova dunque di fronte a una situazione di profonda originalità; esso partecipa in ultima analisi, attraverso il meccanismo dello scambio ineguale, a un generale processo di ruralizzazione delle periferie. L'impovertimento qualitativo dei mondi dominati corrisponde all'accumulazione delle potenzialità e delle iniziative al centro. Ma la precoce prosperità rurale dell'Italia meridionale e l'alto livello dei consumi rendono più acuta la dipendenza con l'imposizione di soluzioni estensive. La precoce diffusione della moneta non rappresenta altro che una falsa apparenza. Ciò non significa che il tentativo federiciano di tornare a un pezzo d'oro sontuoso e di gran peso si sia risolto in un fallimento: sappiamo infatti che l'augustale ha avuto una larga diffusione anche al di fuori del regno del Sud, giacché lo si è trovato nel tesoro di Pisa e la sua presenza è attestata in atti francesi insieme ad altre monete d'oro⁵. Ma questa bel-

⁵ R. S. LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'occidente duecentesco*, Napoli 1955 (Quaderni della «Rivista Storica Italiana», 4).

la moneta, in realtà sopravvalutata (pesa 6 *trappesi*, tari-peso di 0,88 grammi, mentre vale 7 e mezzo tari di conto), reggerà male la concorrenza delle nuove monete d'oro, più leggere ma con un contenuto di fino quasi perfetto che ne impedisce l'alterazione: nonostante contenga 4,50 grammi d'oro fino, l'augustale si stabilizzerà presto al cambio sfavorevole di un fiorino e un quarto (da 3,53 grammi d'oro), come se contenesse cioè solo 4,41 grammi d'oro. La rapida integrazione dei regni di Sicilia al di qua e al di là del faro di Messina, nella zona monetaria dominata dal fiorino, consacra il fallimento dell'economia imperiale: fallimento monetario a causa dell'incapacità di mantenere il corso di una divisa di alto peso e di buona qualità, di assicurarle una valutazione fissa e solida con entrate regolari e mantenere la risoluzione di non procedere ad alterazioni fraudolente. Ma soprattutto fallimento economico: le entrate provenienti dal trasporto, dalla rifinitura dei prodotti, l'investimento in lavoro, il valore aggiunto alle derrate dalla semplice iniziativa commerciale, dal sondaggio del mercato, vanno ad accumularsi nelle città del Nord in un modello della crescita medievale che si potrebbe definire «giapponese».

Il Sud è così condannato ad adottare o imitare le trionfanti monete delle città settentrionali: il fiorino assurge a effettiva moneta di conto, a misura delle transazioni di maggior importanza e dell'imposta, mentre il grosso, più antico e anch'esso coniato per la prima volta da un comune mercantile (Venezia nel 1202), verrà imitato sotto la forma del carlino d'argento, poi pierreale. Per estrema ironia il tari assumerà la funzione di moneta di conto, ma fortemente svalutata, pari a 2 carlini. Il fallimento monetario esprime la nuova dipendenza del Sud e rivela il trionfo di un'economia, quale quella del Nord, mobile, elastica, articolata, e tuttavia solidamente fondata sulla forza delle strutture familiari e sul ruolo propulsore dell'innovazione. Le reti dello scambio ricalcano quelle tracciate dall'iniziativa del centro e privano di contatti paesi contigui (Sardegna, Sicilia, Calabria, Puglia). Determinano un «deserto italiano» sotto il profilo della tecnologia e della capacità di finanziamento e di consumo, come mettono in luce, a 125 anni di distanza l'una dall'altra, le carte della diffusione dell'orologio meccanico (1350-75) e del torchio da stampa (1469-1500) in Italia: Palermo, Messina e Napoli appaiono come un arcipelago isolato nel vuoto. Ritardo, forse, e sottoutilizzazione delle capacità geografiche e umane da lungo tempo conservate (pensiamo alla coorte degli umanisti meridionali), ma anzitutto e soprattutto attrazione verso il centro e relegazione in stato di dipendenza.